

172

172

E



Handwritten scribble or signature in the bottom left corner, possibly including the number "59".



LETTERA
INTORNO ALLE
CIRIMONIE, E COMPLIMENTI
DEGLI
ANTICHI ROMANI
DI
CLEMENTE BARONI

Delli Marchesi Cavalcabò

AL SIGNOR ABATE
GIOVAMBATISTA GRASER

Professore di Rettorica nel Ginnasio
di Rovereto.



IN ROVERETO MDCCL.

Nella Stamperia di Francescantonio Marchesani Librojo;
CON LICENZA DE' SUPERIORI

THE
OFFICE OF THE
COMMISSIONER OF
THE
LAND OFFICE
WASHINGTON, D. C.
CLEARANCE
RECEIVED
JAN 10 1894
U. S. DEPARTMENT OF THE INTERIOR
LAND OFFICE



THE
OFFICE OF THE
COMMISSIONER OF
THE
LAND OFFICE
WASHINGTON, D. C.



AMICO CARISSIMO.



Na picciola osservazione da me fatta sopra una semplice parola , che incontrai nella Storia Romana del celebre Sig. Carlo Rollin , colla lettera della quale mi sono queste vacanze divertito , m' ha dato occasione , avendola io tostamente difesa in carta , ed una cosa tirando l' altra , di formare una mezza Dissertazione . Ora questa , e perchè mi è paruta molto bizzara , e perchè riguarda le lettere latine , delle quali voi , com' è lor merito , e vostra Professione , assai vi compiaccete , ho voluto comunicarvela , pregandovi nel tempo istesso del vostro compatimento , e se la cosa vi pare il meriti , de' vostri ri-

IV

flessi ancora . Io per altro a voi la mando nella stessa maniera , e collo stesso ordine, che mi cadde sul principio della penna .

Racconta Tito Livio nel VI. libro della sua Storia, che M. Fabio Ambusto dell'ordine Patrizio aveva due figliuole, una delle quali era maritata a Ser. Sulpizio, che era pur Nobile, e l'altra a C. Licinio Stolone, uomo illustre, ma Plebeo: e che quest'ultima invidiava la sorte della sorella, perchè il marito di essa essendo nobile, ed avendo l'accesso alle cariche primarie dello Stato, come in fatti un'anno fu creato Tribuno militare, fosse riverito, e onorato più del suo . Ora Tito Livio nel far questo racconto, il quale ha molta relazione con un'importante fatto della Storia Romana, usa un'espressione di questa fatta: *Frequentia quoque prosequentium, rogantiumque nunquid vellet? credo fortunatum matrimonium ei sororis visum* . E questo passo vien tradotto da M. Rollin (a) in
que

[a] Tomo III Storia Romana pag. 281. e segu. ediz. ital. di Venezia .

questa maniera: E' altresì probabile, che quella turba di Uffiziali, che accompagnavano il Tribuno Militare, e che venivano a ricevere i suoi ordini, le facessero comparire più ragguardevole del suo il matrimonio della Sorella. Ma ciò per mio parere, è mal tradotto, poichè per quel *prosequentium, rogantiumque numquid vellet?* sembra non doverfi già intendere la turba d'Uffiziali, che andavano a prendere gli ordini, avvegnachè quì si parli di persone, che lo seguivano per le strade, & *rogabant numquid vellet?* e questo certo non era il luogo da prender gli ordini. Onde io piuttosto lo intenderei d'una turba di persone d'ogni qualità, da lui dipendenti, e che potevano ricevere dal medesimo, o che forse attendevano delle grazie: che perciò con tutta sommissione, e riverenza lo accompagnavano per istrada infino alla sua casa (il che da' Romani si soleva costumare) e nell'atto principalmente d'accommiatarli gli offerivano, come si direbbe in nostro termine cortigianesco, la loro servitù con queste parole *Numquid vellet?* cioè

VI

gli dicevano: *Numquid vis?* che suonerebbe nel nostro linguaggio: Mi comandate voi nulla? volete voi niente? Alla quale interpretazione ci dee guidare ancora l'uso, che di questa formula di dire, si vede che hanno fatto gli antichi Poeti Comici Latini, avendola essi adoperata sempre in quel senso, che da me si spiega in Tito Livio. Terenzio nella Commedia dell'Eunuco (a) introducendo il giovane Cherea, il qual racconta a Parmenone, come nel seguir che faceva una ragazza assai bella, cui egli aveva posto gli occhj addosso, se gli fece incontra certo vecchio suo parente a fermarnelo per non so qual faccenda; e volendogli far dire, come avendo egli preso commiato dal vecchio, se ne partì, gli mette in bocca queste parole:

*Dum hæc dicit, abiit hora. Rogo
numquid velit.*

Recte, inquit. Abeo.

Al qual luogo, che sembra fatto apposta per quel *rogantium numquid vellet?* così ottimamente al mio proposito comen-

[a] Atto II. Scena III.

VII

menta *Elio Donato*, Grammatico antichissimo, che fioriva in Roma con grande fama circa gli anni dell' Era Volgare 354. , se pur sono di lui i Commenti sopra Virgilio, e Terenzio, come alcuni dotti lo revocano in dubbio: *Rogonumquid velit, hoc est significo me abire, nam abituri, ne id dure facerent, numquid vis? dicebant his, quibuscum constirissent*. E di ciò se ne hanno pur altri esempj, come quando lo stesso Terenzio nella Commedia degli Adelfi, o sia delli Fratelli (a) introducendo il vecchio Demea a trattarsi con Siro, questi dopo avergli fatto alcune parole, si mostra affaccendato, e gli dice: *Non hercle otium est nunc auscultandi &c.* e di lì a poco prende commiato col dirgli: *Numquid vis?* e 'l vecchio risponde rufficamente: *mentem vobis meliorem dari*. Al qual luogo l' annotazione che fa il sopradetto Elio Donato, sempre più ci dà a conoscere, che questa formula di dire si era un termine di complimento. Poichè egli ci fa osservare, come il vecchio Demea

A 4

di

[a] Atto III. Scena III.

VIII

di carattere selvaggio , e austerò , sempre simile a se stesso , invece di rispondere alla civile domanda di Siro con alcuno di que' termini , che in sì fatti incontri soleano praticarsi , risponde bruscamente: *mentem vobis meliorem dari* . Eccoli le parole del Commentatore : *Respondit agresti feritate . Nam respondendum erat recte , aut vale . Sed hic ne vel abiens blandus esset , pro salutationibus ipsis amara supponit* . E certo si vede in molti altri esempj , che quì si potrebbero raccogliere e da Terenzio , e da Plauto , appresso il quale frequentissime sono queste formule di dire , che quasi sempre al *Numquid vis* , oppure al *Numquid me vis* , dove essendo un' Ellissi , vi si intende sotto *facere* , *Numquid me vis facere* ? si risponde o *recte* , o *ut valeas* , o *ut bene tibi sit* , o con altre espressioni somiglianti a queste . Per la qual cosa io quì verò accennando alcuni altri luoghi , dove s'incontra il *Numquid vis* . Appresso Terenzio oltre i due luoghi sopracitati , si ha ancora nel Formione due volte (a) e nell' Esi.

(a) *Att. I. Sc. II.* , e *Att. II. Sc. IV.*

IX

Ecira una volta (a) Appresso Plauto poi nell' Aulularia (b) nelli Captivi (c) nel Curculione (d) nella Cistellaria (e) . Abbiamo poi un' esemplo nel Soldato Glorioso (f), dove Sceledro dopo di aver ricevuto certo ordine da Periplettomene ; prima di partirsi gli dice : *Numquid nunc aliud me vis ?* Al qual luogo l' annotazione , e la traduzione , che fa il dotto P. Lacermi , o sia il P. Michelangelo Carmeli , pajon fatte a bello studio per confermare il mio sentimento . Così egli nell' annotazione latina : *Formula est in promptitudine officii, & servitutis* . E nella traduzione :

Altro tu m' hai da comandare adesso ?

E tutto ciò, oltre l' aver notato l' errore, in cui potesse essere caduto M. Rollin ; sia detto per quelli , che vogliono , che gli antichi Romani fossero privi affatto di complimenti .

Io starei quasi per dire , che il Signor Rol.

[a] Att. II. Sc. II.

[b] Att. II. Sc. I. , e pagamento
Sc. II.

[c] Att. I. Sc. II.

[d] Att. IV. Sc. II.

[e] Att. I. Sc. I.

[f] Att. II. Sc. VI.

Rollin avesse dissimulato d'intendere questo passo di Livio dirittamente, per non contraddire a se stesso, il quale in due luoghi del Tomo XIII. della sua *Storia Antica* ebbe ad osservare, che la lingua latina non ammetteva verun di que' complimenti, de' quali abbondano le nostre lingue. Il primo luogo è dove alla pag. 139. parla d'Orazio, il quale in una Satira si chiama amico di Mecenate col dire: *jubes esse in amicorum numero*. Perciocchè quivi così notò il detto Sig. Rollin:

„ Le nostre maniere non permetterebbe-
 „ ro, che un Letterato, e quello che è
 „ più, appena conosciuto, si dicesse ami-
 „ co d'un gran Signore, come era Me-
 „ cenate. Regnava tra gli antichi mag-
 „ giore semplicità, e nel tempo stesso più
 „ nobiltà, e maggiore grandezza d'ani-
 „ mo. La lingua latina, ch'era nata
 „ nel seno della libertà, nulla aveva di
 „ servile, nè ammetteva nessuno di que'
 „ complimenti, de' quali è ripiena la no-
 „ stra. *Jubes esse in amicorum numero.* „

L'altro luogo è, dove alla pag. 508. parlando di Plinio il giovane, riferisce una
 lette-

lettera del medesimo , nella quale acca-
dendo a Plinio di nominare se stesso, e
Tacito , uomo di gran portata nella Re-
pubblica non meno che Plinio , dà il
primo luogo a se medesimo dicendo: *Io,*
e Tacito , Ego , & Tacitus . Al qual
luogo M. Rollin fa questa breve anno-
tazione : *La lingua latina è più semplice ,*
e meno cerimoniosa , e però non ha avuto
riguardo nel dire Io , e Tacito . Ma che
la lingua latina , oppure i Romani fos-
sero tanto privi di cerimonie, e di com-
plimenti , come si voglion far compari-
re , oltre l'osservazione da me fatta di
sopra, si potrebbe provar di nò per mol-
ti altri esempj . E che complimenti di
grazia posson mai essere più servili , e
più abietti di quelli, che usavano i can-
didati , i quali aspiravano ad esser Con-
soli , o ad ottenere qualche altro Mae-
strato ? perciocchè questi andavano con-
tinuamente dattorno (*circumibant*) ; e
in qualunque cittadino si fossero abbat-
tuti, lo salutavano cortesemente per no-
me (*suo nomine appellabant*) ; lo pren-
devano per mano (*prebensabant*) ; gli
face-

facevano mille vezzi , e morfie d' intorno ; se gli dichiaravano tutti suoi , e pronti in qualunque occorrenza a servirlo ; e in una parola usavano a dirittura l'adulazione, poichè questa si vede, che Q. Tullio non si vergognò di suggerirla a suo Fratello Marco , e riporgliela fra le cose necessarie per uno , che in Roma facesse broglio , ancorchè egli s' ingegni con bell'arte di fargliela in questo caso apparire onesta : Perciocchè egli in quel suo Trattatello *De Petitione Consulatus* , che indirizzò a Marco in tempo , ch' esso domandava il Consolato , parlando di quella parte del Broglio , che *in populari ratione versatur* , egli dice: *Ea desiderat Nomenclationem, BLANDITIAM, Assiduitatem &c.* e poi dichiarando ognuna di queste cose partitamente , così della Blandizia , o sia adulazione si fa a parlare: *Sed opus est magno-pere BLANDITIA ; quæ etiamsi vitiosa est, & turpis in cætera vita, tamen in petitione est necessaria. Tunc enim cum deteriore aliquem assentando facit, improba est; cum amiciorem, non tam vituperan.*

XIII

peranda ; petitori vero necessaria est , cuius & frons , & vultus , & sermo , ad eorum quoscumque convenerit sensum , & voluntatem commutandus est . Il qual passo così vien tradotto dal Chiarissimo Sig. Dottor Jacopo Facciolati: *Ma ci è bisogno di Piacevolezza lusinghiera , la quale benchè sia indecente nel rimanente della vita , con tutto ciò nel broglio si rende necessaria . Poichè allora è cattiva , quando degenerando in adulazione deturpa chi la usa ec.* dove mi par , che traduca men propriamente , poichè egli ci vuol far entrare distinzione da Blandizia , o come egli la chiama , Piacevolezza lusinghiera all'adulazione : il qual divario si vede chiaramente , che Quinto non aveva nell'animo , e che tanto in un caso , come nell'altro ci riconosce una vera adulazione : e la differenza , ch'egli vuol vi sia da un caso all'altro , consiste solo ne' diversi effetti , che la medesima adulazione produce . Per altro non si può dire poi , che le adulazioni non sieno cirimonie , perchè anzi la maggior parte delle cirimonie , che nell'un tempo , o nell'al-

XIV

tro sono state dall' uso introdotte ; non d'altronde traggono la loro origine , che dall' adulazione . Onde anche l'Ariosto nelle Satire parlando dello strano abuso , che fino al suo tempo si faceva delle Signorie , e degli altri titoli disse :

Che la vile adulazion Spagnuola

Messa ha la Signoria fin nel bordello.

E di questa sorta di lusinghe , o sieno cirimonie , che in Roma si usavano , ne abbiamo gli esempj anche fuori de' broglj , massimamente appresso i Comici , che più degli altri esprimono l' immagine della vita umana . Egli è cosa oltremodo piacevole l' udire appresso Plauto quel vecchio Eucione nell' Aulularia , il quale , ancorchè di nascita povero , custodiya un tesoro da lui trovato ; è cosa , dico , piacevole udirlo a descrivere i timori , e i sospetti , che ognor gli nascevano nell' animo , che alcuno non si accorgesse , o non si fosse accorto del tesoro , ch' egli possedeva . Ora tra gli altri fantasmi , che lo inquietavano , uno si era , che pareva a lui , che tutti gli usassero più cortesie , e gli facessero intorno più cerimonie del

XV

solito, perchè sapessero di questo suo tesoro. Ma udiamo ciò che dice egli stesso nella Scena II. dell' Atto I.

*Nam nunc quom celo sedulo omnes , ne
sciant ,*

*Omnes videntur scire ; & me benignius
Omnes salutant , quam salutabant
prius .*

*Adeunt , consistunt , copulantur dexte-
ras :*

*Rogitant me ut valeam , quid agam ;
quid rerum geram .*

Ora queste non son tutte cirimonie? Queste poi si vedono di là a poco , cioè nella Scena II. dell' Atto II. messe in pratica da Megadoro, il qual benchè di condizion superiore a quella di Euclione , pur si strigne seco lui a colloquio, per chiedergli sua figliuola in consorte: e incomincia per dolce, e piacevole modo a insinuarsegli : *Salvus , atque fortunatus , Euclio , semper
sies :* e poscia: *Quid tu ? recten' atque ut
vis vales?* onde il vecchio tosto ingelosito dice tra se:

*Non temerarium est , ubi dives blande
appellat pauperem .*

Jam

XVI

*Jam illic homo aurum me scit habere.
Eo me salutat blandius.*

E Megadoro replica: *Ain' tu te valere?*
Ma il vecchio lamentandosi della sua povertà, Megadoro si estende in larghe, e cortesi proferte:

..... *tace. Bonum habe animum,
Euclio:*

*Dabitur: adjuvabere a me: dic, si quid
opus est; impera.*

Eccovi quali erano le cirimonie de' Romani. Mi diletta altresì grandemente in questo genere appresso Terenzio nella Commedia degli Adelfi la sciocca affettazione di quel vecchio Demea, il quale avvedutosi all' ultimo, che co' suoi modi aspri, e sgraziati altro non si acquistava, che l' odio di tutti, si risolve finalmente di mutar verso, e di darsi alla dolcezza, e all' affabilità: perciocchè egli, volendo vestire un personaggio, che come diametralmente opposto al suo naturale, e alla sua passata vita, gli era del tutto incognito, e forestiero, si mette per conseguenza ad usare fuori affatto di tempo, e di luogo certe carezze, e certe cirimonie, che non
pos-

XVII

possono a menò di non muovere altrui a riso . Ponete mente di grazia , come egli incomincia ad accarezzare i servi . Nella Scena V. dell'Atto V. esce fuori Siro , verso il quale Demea poco avanti si era dimostrato acerbissimo, e gli dice: *Heus Demea rogat frater, ne abeas longius*: e il nostro piacevole vecchio tutto inteso ad esprimere il carattere , che s'era prefisso di vestire, incomincia , senza badare , quanto ciò allora calzasse bene , incomincia , dico , a fargli de' complimenti :

Quis homo? o Syre noster, salve: quid fit? quid agitur?

Sy. Recte. Dem. Optume est.

E tosto si compiace tra se medesimo di questa buona riuscita , che gli sembra d' incominciar a fare in questo per lui nuovo mestiere delle cirimonie, dicendo così da parte: *jam nunc hæc tria primum addidi præter naturam, o noster, quid fit, quid agitur.* E rivoltandosi di nuovo al servo, segue a lusingarlo colle lodi, e col fargli delle promesse: *servom haud inliberalem præbes te, & tibi lubens bene faxim.* E rispondendogli Siro: *gratiam habeo, De-*

B

mea

XVIII

mea torna a confermargli la sua buona volontà , e a dirgli , che in brieve gliela farebbe conoscere coi fatti : *atqui, Syre, hoc verum est, & ipsa re experiere propediem.* Nella Scena poi , che segue subito appresso, facendosegli incontra il servo Geta, gli fa presso a poco le stesse moine , che fatte aveva a Siro . Perciocchè tosto che lo vede , incomincia : *ob* , e volendovi incontanente aggiugnere il nome del servo, secondochè porta il costume di quelli , che vogliono far carezze altrui, come ben nota Elio Donato in questo luogo dicendo : *moris autem est inferiores proprio nomine vocari, si blandiri velis* : ma non ricordandosene , lo chiede al servo istesso col dire : *qui vocare ?* ed il servo avendogli risposto : *Geta* ; Demea si reca su d' un' aria tutta affabile , e cortese, e gli fa questo bel complimento :

. *Geta hominem maximi
 Pretii esse te hodie judicavi animo meo:
 Nam is mihi est profecto servus specta-
 tus satis ,
 Cui Dominus curæ est, ita ut tibi sensis,
 Geta ,*

Et

XIX

*Et tibi ob eam rem, si quid usus vene-
rit,*

Lubens bene faxim.

E quindi di nuovo con un tratto de' più ridicoli del mondo si rallegra seco medesimo, che gli riesca sì bene il suo intento: *Meditor esse affabilis, & bene procedit*, e tosto vi aggiugne: *Paullatim plebem primulum facio meam*. Di molti esempj in questo proposito ci potrebbero fornire ancora i Poeti Satirici, come quando Orazio (a) introduce Ulisse nell' inferno, il qual si consiglia coll' ombra di Tiresia delle vie, ch' esso deve tenere per arricchirsi, e fa che il medesimo Tiresia gl' insegni a procurar principalmente di guadagnarsi l'affetto di que' vecchj, i quali sieno ricchi, e senza figliuoli, acciocchè essi poi morendo lo lascino erede delle loro facultà. Perciocchè quivi infiniti sono i modi lusinghevoli, o sieno le adulazioni, e le cirimonie, che Tiresia gli viene additando da praticarsi verso di corali vecchj. E prima di tutto, se tu hai, dice, qualche buon' uccello, o qualche altra cosa di raro, *Devo-*

B 2

let

(a) *Sat. V. Lib. II.*

let illuc, res ubi magna nitet domino sene.
 Lo stesso farai de' frutti, che ti produce il tuo campo: e dove le primizie si fanno gustare agli Dei Lari, tu in loro scambio le farai gustare al ricco, il quale ti deve essere in maggiore venerazione de' medesimi Lari. *Ante Larem gustet venerabilior Lare dives.* Poi segue a dirgli, che camminando con lui per istrada, gli ceda il luogo più onorevole, ancorchè ne sia affatto indegno, ed altre somiglianti cose. Più sotto gl'insegna, come accadendo, che alcuno di questi vecchi senza prole muova lite, benchè ingiusta, a qualche uomo dabene, che però sia provveduto di figliuoli, egli debba imprender la difesa di quel primo, e andargli ad offerir l'opera sua in questa maniera: mio Quinto, dice egli, tu gli dirai per cagion d'elempio, o mio Publio (a buon conto si vuole incominciar dal prenome, perchè di questo si soglion compiacere gli orecchj delicati) la tua virtù mi ti ha reso amico ec.

*Quinte puta, aut Publi (gaudent prae-
 nomine molles*

*Auricule) tibi me virtus tua fecit ami-
 cum.*

Jus

Jus anceps novi, causas defendere possum.

Eripiet quivis oculos citius mihi, quam te

Contemptum cassa nuce pauperet &c.

E passando molte altre simiglianti lusinghe tacitamente, all' ultimo ne aduna molte insieme, e le propone ad Ulisse da usare a quel vecchio, ch'esso cercherà di cogliere alla rete: come fingersi d' essere propriamente un servo di quelli, che s' introducono nelle Commedie, e stargli davanti col collo torto, e in sembianza d' uom, che teme: soprabbondare in ogni sorta d' ossequio, e di riverenza: mostrarsi tenero oltremodo della di lui salute, e ad ogni poco d' aria cruda, che sopravvenga, avvertirnelo, che si copra il capo: levarlo fuori dalle folle colle proprie spalle: stare colla bocca aperta ascoltando i di lui noiosi ragionamenti: e se si vede, che sia vago, e desideroso di lodi, empiergli le orecchie anche di queste fino all' eccesso:

. *Davus sis Comicus ?*
atque

XXII

*Stes capite obstipo, multum similis me-
tuenti.*

*Obsequio grassare : mone si increbuit
aura,*

*Cautus uti vellet charum caput : ex-
trabe turba.*

*Oppositis humeris : aurem substringe
loquaci.*

*Importunus amat laudari ? donec obe-
jam*

*Ad cœlum manibus sublatis dixerit,
urge, &*

*Crescentem tumidis infla sermonibus
utrem.*

E insomma tutta questa Satira ella è un ritratto delle lusinghe, e delle carezze, che vale a dir delle cirimonie, che si usavano da' Romani, quando lor cadeva in acconcio l'usarle pe' loro bisogni.

Altri esempj somiglianti ne abbiamo ancora in Giuvenale, come quando nella Satira V., con cui egli cerca di ritrarre il parasito Trebio dalle mense de' ricchi, col mettergli sotto agli occhj lo strazio, che di lui si faceva, gli fa
verso

XXIII

verso la fine riflettere , che se egli a un tratto diventasse ricco , si cangerebbero le cose : e dove egli dal padrone del convito non era avuto in considerazione alcuna, ed anzi n'era miseramente straziato ; il medesimo procurerebbe allora con ogni diligenza , che fosse servito , e direbbe continuamente al ministro , cui toccava distribuir le vivande:

*Da Trebio , pone ad Trebium , vis
frater ab istis*

Ilibus ?

Vuoi tu , o fratello di questo , o di quell'altro taglio ? e quì il Poeta esclama : *O nummi vobis hunc præstat honorem , vos estis frater .* Che se poi , dice , tu fossi senza figliuoli , ti farebbe dato il nome di padrone , di re , e di tutto quello che mai volessi *Dominus tamen , & domini rex*

*Si vis tu fieri , nullus tibi parvulus
aula*

*Luserit Æneas , nec filia dulcior
illo .*

Ma quì per non essere troppo lungo col recarne altri esempj , tornando di nuo-

vo ai broglj di Roma, io dirò, che quelle blandizie, quelle adulazioni, o come ora direffimo, quelle cirimonie, o fieno complimenti, che in sì fatte occasioni si adoperavano, bisognava, che al tempo di Cicerone fossero giunti a una squisitezza, e ad un raffinamento molto grande; perciocchè se v'era alcun candidato, che facesse suoi uffizj di cerimonia, senza usarvi artifizj, e belletti, che vuol dire all'antica, egli n'era rigettato: tanto io raccolgo da una lettera, che il sopramentovato Cicerone scrive al suo amico Attico, ed è la prima del Libro I. poichè in essa dandogli conto del suo broglio, e de' suoi competitori, così gli dice: *Prensat unus P. Galba, sine fuco, & fallaciis, more majorum*: senza belletti, e artifizj, all'antica. E quindi fatto punto, come ben legge Paolo Manuzio, tosto soggiugne: *Negatur*: se gli dice di nò. Dicasi oggimai, che i Romani procedevano alla schietta, e alla libera. Io per me direi, che in certi conti fossero più cerimoniosi, e stassero in su i convenevoli
più

più di noi . E non si fa , che i principali Cittadini di Roma impiegavano le prime due ore della mattina nel ricevere le visite di quelli , che venivano puramente a riverirli , e a complimentarli . Tanto ci fa sapere Marziale (a) il quale rendendo conto di tutte le ore del giorno, nelle quali erano distribuiti gli affari di Roma , così incomincia :

Prima salutantes , atque altera continet hora :

Exercet raucos tertia caufidicos &c.

E certo bisognava , che queste visite ci venissero in folla , poichè han dato materia a quelle enfatiche espressioni , di cui si fervono gli autori : *Hæc scripsi in ipsa turba matutine salutationis* , disse Cicero-
ne scrivendo a Bruto . E Virgilio sul fine del Libro II. delle Georgiche , dove agli appariscenti , e pomposi beni de' grandi Cittadini contrappone gli schietti , e innocenti piaceri della Villa , così scrive :

*Si non ingentem foribus domus alta
superbis*

Mane,

(a) Lib. 4. Epig. 73

XXVI

*Mane solutantur totis vomit edibus
undam &c.*

*At secunda quies, & nescia fallere vi-
ta &c.*

Ma niun' Autore meglio forse di Seneca ci ha conservata l'immagine di questo costume de' Romani, e niuno meglio ci ha fatto conoscere, quanto sterminato fosse il concorso di codesti adulatori alle porte de' Grandi, e qual ordine insieme da alcuni si fosse posto, per ammettergli successivamente alla visita, mentre da lui impariamo, che venivano distribuiti, secondo la varia loro condizione, in diverse classi, onde alcuni prima, altri di poi, alcuni in segreto, altri in pubblico erano introdotti a fare il loro complimento, che per tale appunto c' insegna il medesimo Autore doverli quell' uffizio riguardare, ancorchè sotto colore d'amicizia venisse esercitato. Udite le parole di Seneca: (a) *Apud nos primi omnium Gracchus, & mox Livius Drusus instituerunt segregare turbam suam, & alios in secretum recipere, alios cum pluribus, alios universos habue-*

[a] *De Beneficiis Lib. 6. Cap. 34.*

XXVII

huerunt . Itaque isti amicos primos habue-
 runt , & secundos , numquam veros . Ami-
 cum vocas , cujus disponitur salutatio , aut
 potest hujus tibi patere fides , qui per fores
 maligne apertas non intrat , sed illabitur ?
 Huic pervenire usque ad distringendam li-
 bertatem licet , cujus vulgare , & publicum
 verbum , & promiscuum ignotis , Ave , non
 nisi suo ordine emittitur ? Ad quemcumque
 itaque istorum veneris , quorum salutatio ur-
 bem concutit , scito , etiamsi animadverteris
 obsessos ingenti frequentia vicos , & comme-
 antium in utramque partem catervis itinera
 compressa , tamen venire te in locum homi-
 nibus plenum , amicis vacuum . In pectore
 amicus , non in atrio queritur . Quindi an-
 cora per comodo di questi complimenta-
 tori , gli antichi nobili Romani , nel fab-
 bricar le loro ampie case , facevano lascia-
 re tra la porta di esse , e la strada un
 largo spazio detto *vestibulum* , dove i sud-
 detti complimentisti potessero trattenersi ,
 mentre aspettavano d' essere introdotti :
 tanto ci fa sapere Gellio , che da un tal
 costume ancora trae l' Etimologia della
 voce *vestibulum* . Io quì non recherò che
 le

XXVIII

le parole , che fanno al nostro proposito :

(a) *Qui domos igitur amplas antiquitus faciebant, locum ante januam relinquebant, qui inter fores domus, & viam medius esset. In eo loco qui dominum ejus domus salutatum venerant, priusquam admitterentur, consistebant, & neque in via stabant, neque intra ades erant &c.* E perchè strabocchevole era il numero di questa gente, e ciascuno faceva a gara per essere tra primi, che s' introduceffero alla cerimonia, la qual cominciava insieme col giorno, e oltre a ciò parecchie erano le visite, che a ciascun toccava di fare, quindi v' erano di quelli, che prima dello spuntare del giorno, rompendo il sonno, s' alzavano del letto, e folleciti correvano ad assediare questa, o quell'altra porta de' cittadini potenti, che *Reges* per titolo d' onore s' appellavano, e quivi stavano aspettrando la grazia d' essere ammessi dentro. A costoro intende di alludere Seneca il Tragico là, dove annoverando le diverse cupidiggie, a cui follemente s' abbandonano i ciechi mortali, così al Coro fa parlare:

(a) *Ille*

[a] *Noctes Atticae Lib. XVI. Cap. V.*

XXIX

(a) *Ille superbos aditus regum ;
Durasque fores expers somni
Colit .*

Anche Giuvenale si ride di colui , che per la fretta la mattina non si lasciava tempo di porsi in affetto , e colle brache , per così dire , slacciate se ne correva ad adempire i suoi doveri . (b)

*. . . habet Trebius , propter quod
rumpere somnum*

Debeat , & ligulas dimittere ; sollicitus , ne

*Tota salutatrix jam turba peregerit
orbem*

*Syderibus dubiis , aut illo tempore ;
quo se*

*Frigida circumagunt pigri farraca
Boote .*

E da queste persone , che la mattina venivano a portare l' ossequioso tributo de' loro rispetti , come si direbbe ora , quando n' era raccolto un buon numero , avevano poi la vanità questi potenti cittadini di farsi accompagnare infino
al

[a] *Herc. Fur. Chor. I.*

[b] *Sat. V. v. 9. , e segu.*

al foro : Ce ne somministra un' esempio Cicerone, uomo vano , e dedito alla gloria , quanto altro mai , il qual però nello stesso tempo ci fa sempre più conoscere , che queste visite , di cui parliamo , erano appunto sole visite di complimento : e che perciò invece di sollevarlo , il tenevano in suggezione . Così egli scrive al suo amico Attico :
 (a) *Nihil mihi nunc scito tam deesse, quam hominem eum, quo cum omnia, quae me cura aliqua afficiunt, communicem: qui me amet, qui sapiat, quocum ego colloquar, nihil fingam, nihil dissimulem, nihil obtegam Nam illae ambitiosae nostrae, fucosaeque amicitiae sunt in quodam splendore forensi; fructum domesticum non habent. Itaque cum bene completa domus est, tempore matutino, cum ad forum stipati gregibus amicorum descendimus, reperire ex magna turba neminem possumus, quocum aut joculari libere, aut suspirare familiariter possumus.*
 Si fa poi, che in Roma v' era una certa razza di persone, che si chiamavano *Ardeliones*, l' unica occupazion de' quali si era

[a] Lib. I. Epist. XVIII.

XXXI

fi era l' andar continuamente scorrendo quà , e là , senza darfi mai posa , nè respiro; ora facendo visita ad un' Avvocato , ora a un Tribuno , ed ora a un Console , corteggiando or l' uno , or l' altro di essi , quando sortivano di casa, e prestando loro tutti quegli uffizj di servitù , che mai potevano . E questi forse erano quelli dal *Numquid vis* , de' quali parla T. Livio . Uno di questi tali certamente si era quell' Afro , a cui Marziale indirizza l' Epig. 28. del Lib. 4. dissuadendolo con esso da un tal mestiere , come troppo sconvenevole alla sua avanzata età :

Condit a cum tibi sit jam sexagesima mes-
sis ,

Et facies multo splendeat alba pilo :
Discurris tota vagus urbe , nec ulla ca-
thedra est ,

Cui non mane feras irrequietus ave .
Et sine te nulli fas est prodire Tribu-
no ,

Nec caret officio Consul uterque tuo .
Et sacro decies repetis palatia clivo ,

Sigerosque meros Partheniosque sonas :
Hec

XXXII

*Hec faciant sane juvenes : deformius ,
Afer ,*

Omnino nihil est Ardelione sene .

Una piacevole descrizione di costoro fece parimente Fedro nella Favola V. del Libro II.

*Est ardelionum quedam Roma natio ;
Trepide concursans , occupata in otio ,
Gratis anbelans , multa agendo nihil
agens ,*

Sibi molesta , aliis odiosissima .

Si poteva egli dir meglio, parlando della gente cerimoniosa , e cortigiana , la cui razza s'è oggi più che mai propagata , che con certi minuti , e leggeri uffizj di servitù , e di complimento, con certe vane significazioni d'onore , e di riverenza cerca di farsi merito appresso altrui ? Sciocca gente ! *occupata in otio , multa agendo nihil agens , sibi molesta , aliis odiosissima .* Prima di passare più oltre, non vò lasciarmi scappare dalla penna un luogo affai bello di Cicerone intorno al corteggio , che a' Cittadini di portata , ed a' Candidati principalmente solevasi fare in Roma . Esso è nell' Orazione fatta

XXXIII

fatta in difesa di L. Murena, il qual era stato accusato *de ambitu*, e a cui tra le altre cose appunto veniva rinfacciata la folta schiera di coloro, che il corteggiavano. Ora così risponde Cicerone: *Quid opus est, inquit, sectatoribus? A me tu id quaeris, quid opus sit eo, quo semper usi sumus? Homines tenues unum habent in nostrum ordinem aut promerendi, aut referendi beneficii locum, hanc in nostris petitionibus operam, atque affectationem. Neque enim fieri potest, neque postulandum est a nobis, aut ab equitibus R. ut suos necessarios candidatos sectentur totos dies, a quibus si domus nostra celebratur, si interdum ad forum deducimur, si uno basilicae spatio honestamur, diligenter observari videmur, & coli. Tenujorum, & non occupatorum amicorum est ista assiduitas, quorum copia bonis, & beneficiis deesse non solet.* (a)

Non è poi di dovere, che io qui traslascj di farvi avvertire, che siccome gli antichi Romani avevano le loro carezze, e le loro cirimonie, che servivano per

C

gua-

[a] Or. pro L. Mur. n. 34.

XXXIV

guadagnarsi la grazia , e la protezione de' potenti Cittadini: così ancor avevano le loro lusinghe , i loro vezzi , le lor cirimonie da usarsi verso quelle donne , nella grazia , e nell' amor delle quali avessero desiderato d' essere ricevuti . Il gran maestro di quest' arte Ovidio non ha mancato di additarle ne' suoi libri . Io quì voglio sol farvi offervar quelle , che egli propone a' suoi discepoli da praticarsi negli Spettacoli del Circo:

Hic tibi queratur socii sermonis origo :

Et moveant primos publica verba sonos .

Cujus equi veniant facito, stadiose , requiras ,

Nec mora , quisquis erit , cui favet illa , fave .

Utque fit in gremium pulvis si forte puella

Deciderit, digitis excutiendus erit .

Et si nullus erit pulvis , tamen excute nullum :

Quælibet officio causa sit apta tuo .

Pallia

*Pallia si terra nimium demissa jace-
bunt ,*

*Collige , & immunda sedulus effer
bumo .*

*Respice præterea , post vos quicumque se-
debit ,*

*Ne premat opposito mollia terga ge-
nu .*

*Parva leves capiunt animos . Fuit uti-
le multis*

Pulvinum facili composuisse manu .

*Profuit & tenui ventum movisse flabel-
lo ;*

*Et cava sub tenerum scamna dedisse
pedem .*

Fra le altre cirimonie osservate ancor
quelle di portar loro l' ombrello , di far
strada alle medesime per mezzo alla gen-
te affollata , e di mettere , e trar loro
da' teneri piedi le scarpe :

Ipse tene distenta suis umbracula virgis :

*Ipse face in turba , qua venit illa , lo-
cum .*

*Nec dubita tereti scamnum producere le-
cto :*

XXXVI

Et tenero soleam demere, vel adde pedes.

E più sotto vuole, che talor le sia in luogo di servidore:

Nocte domum repetens epulis perfuncta redibit:

Tunc quoque pro seruo, si vocat illa, veni.

E quì mi viene in mente, che circa questo proposito farebbe da farsi, a chi voglia ne venisse, una graziosa ricerca: cioè quali appunto fossero le carezze, le morfie, l' espressioni d' amore, che facevano gli amanti latini alle loro innamorate: e confrontandole poscia con quelle, che s' usano a' nostri giorni, vedere un poco, quali debbanfi chiamare maggiori pazzi, se gli amanti de' tempi antichi, o de' moderni. Io ben voglio credere, che apparirebbe da questa ricerca, che in ciò tutti vanno di pari, e che gli antichi non la cedono a' moderni, nè quelli la cedono a' quelli, perchè gli affetti, e i vizj in ogni tempo sono stati li medesimi. Ma ad ogni modo un sì fatto scrutinio riuscirebbe dilettevole all' occhio d' ognuno:

XXXVII

nò : e qualche divario si scoprirebbe nell' espressioni amorose , se non altro per cagion del genio , e dell' indole diversa delle lingue : poichè a me par gentilissima , e degna d' essere attentamente notata l' osservazione , che fa in questo proposito Benedetto Varchi , il qual nel suo Ercolano (a) parlando degli Autori Latini , ed Italiani , che hanno scritto delle cose d'amore , e volendo mostrare , come i sentimenti , e le maniere di parlare in questa materia degli uni sieno differenti da quelle degli altri , fra le altre cose dice : „ Ditemi per vostra „ fè , se un Poeta Toscano , essendo „ sene ita la donna sua a diportarsene „ in villa , dicesse in un Sonetto , o una „ Elegia , o per entrarle in grazia , o „ per mostrarle il fervente amore che „ le porta , dicesse , dico , come fece „ Tibullo :

*O ego cum dominam aspicerem , quam
fortiter illic
Versarem valido pingue bidente so-
lum ;*

C 3

„ cioè :

[a] pag. 456 , e segu. dell' Ediz. Comin.

XXXVIII

„ cioè : *Ob come rivolgerei io fortemente*
 „ *la grassa terra, e insomma zapperei con*
 „ *una gagliarda marra in mano, quando*
 „ *io mirassi la donna, e la Signora mia;*
 „ *che ve ne parrebbe? non sarebbe el-*
 „ *la stomacosa, e goffa? non giudica-*
 „ *rebbe ognuno, che il Serafino non ci*
 „ *fosse per nulla? e so bene, o alme-*
 „ *no credo, che cotali concetti, così*
 „ *fattamente vestiti, sieno in quello idio-*
 „ *ma non dico comportevoli, ma lode-*
 „ *volissimi; il che dimostra la differen-*
 „ *za, che è da questa lingua a quella*
 „ *ec.*

Una simile osservazione fu fatta dal
 dotto, e celebre Egidio Menagio sopra
 il costume, che hanno i nostri Poeti
 Italiani di chiamar le loro donne col no-
 me di Fiere, perciocchè commentando
 questo Valentuomo il Sonetto XII. di
 Monsignor Giovanni della Casa, a quel
 verso, che dice:

Bella Fera gentil mi punse il seno,
 dopo di aver prodotti alcuni passi d'al-
 tri Rimatori Italiani, che dell'istesso
 termine si valsero, così saggiamente av-
 verte:

XXXIX

verte : Noi Francesi non così chiameremmo le nostre Donne . Ma ogni lingua , siccome l'abbiamo detto altrove , ha i suoi modi di parlare , e i suoi privilegj . E non solamente Fere si chiaman le Donne appresso i Poeti Italiani , ma anche mostri , con qualche aggiunto pure , che temperi il significato di questa voce , che in mala parte prender si suole . Di che ne adduce immediatamente gli esempj .

E ciò , che quì dicono questi Autori dell'espressioni d' amore , che si fanno alle donne, lo stesso a proporzione vuolsi intendere dell'espressioni di cerimonia , che s' usano comunemente tra gli uomini : (le quali non crederei , che alcuno ormai recasse in dubbio , che s' usavano da' Romani :) perciocchè la differenza di genio , che passa tra la lingua latina, e italiana , fa ancora , che i Latini abbiano certi suoi modi , e termini di complimento particolari , i quali , chi li volesse trasportare nella volgar favella , tali quali si stanno nella latina , si renderebbe ridicolo appresso la gente . Ec-covene due esempj , che vi dimostreran-

no questa verità , e serviranno nel tempo istesso a confermar sempre più il mio sentimento , cioè che i Romani avessero le lor formole di complimento . Quando ad alcuno interveniva qualche cosa di suo piacere , e vantaggio , o di suo grand'onore , essi solevano seco lui rallegrarsi col dirgli : *Feliciter* semplicemente , oppure *Feliciter quod agis*: ed era come un modo di augurargli , che quella tal prosperità fosse per durargli lungamente , ed essergli di sempre maggior consolazione , e contento: che più distesamente dicevano poi per esempio : *Eum tibi honorem Deos fortunare volo* , come scrive Cicerone a Marcello , rallegrandosi del Consolato da lui ottenuto , ovvero anche *Eam rem tibi volo bene , & feliciter evenire* , come scrive il medesimo Cicerone a Cornifizio , ch'aveva ottenuto l'amministrazione della Siria . Nel favellar comune però la formula di dire si era solamente *Feliciter* , o al più *Feliciter quod agis* . Quando all'incontro accadeva ad alcuno qualche cosa contraria a' suoi voleri , indovinate mò cosa gli dicevano? *vellem que velles* , vorrei

XLI

rei quello che tu vorresti : come se gli volesser dire : io desiderarei , che le cose ti andassero a modo : e m' incresce grandemente , che alcuna te ne sia accaduta contra la volontà , e 'i piacer tuo , *vellem quæ velles* : così porta il genio di quella maestosa lingua , che in brevi parole sapeva chiudere altri sensi . Il primo , che si sappia , ad osservar questi modi di dire negli Autori latini è stato il celebre Marcantonio Mureto , il quale nel Lib. *X.* delle sue *varie Lezioni* Cap. *VIII.* li notò in Seneca , che in una delle sue lettere parlando di quel famoso fatto di Catone , il qual da se medesimo si strappò dal petto le fascie , che gli circondavano la ferita ancor fresca , e fumante di sangue ; volendo innanzi gloriosamente morire , che cadere in mano del suo capital nimico , così dice : *Aspice M. Catonem sacro illi pectori purissimas manus admoventem , & vulnera parum demissa laxantem . Utrum illi tandem dicturus es vellem quæ velles , & moleste fero , an Feliciter quod agis ?* e voleva significare : ti par egli che sia in uno stato da dover-

tene

XLII

gene con lui dolere, oppur rallegrare? E ciò viene dal medesimo Mureto con altri esempj confermato: perciocchè egli circa il *Feliciter* produce un passo di Giuvenale, che parlando di sponsali (a) dice:

Signata tabula, dictum Feliciter, ingens

Cœna sedet, gremio jacuit nova nupta marito.

Al qual passo se ne potrebbero aggiugnere molti altri e di Cicerone, e di Svetonio, e d'altri Autori. A proposito poi del *vellem quæ velles* egli reca in mezzo un' esempio tratto dalla *Mostellaria* di Plauto, (b) il qual introduce il servo Tranione, che parlando con Simone, si rammarca dell' improvvisa venuta del suo padrone Teuropide, da cui, oltrechè restavano interrotti i piaceri, che fino allora in compagnia del padron giovane egli s'era preso, temeva a ragione di non aver a portare le giuste pene de' suoi falli. Così adunque li fa parlare:

Tr. *Hei!* Sim. *Quid est?* Tr. *Me miserum, occidi!* Sim. *Qui?* Tr. *Quia*
Ve.

(a) *Sat. II. Vers. 119.*

(b) *Act. III. Sc. II.*

XLIII

*Venit navis , nostræ navi quæ frangat
ratem .*

*Sim. Velim ut velles, Tranio. Sed quid
est negotii ?*

Raffiguratevi ora, che alcuno tra noi volendosi condolare con un suo amico, o parente, che si stasse afflitto per la morte di qualche persona a lui cara, o per qualche altra disgrazia accadutagli, gli dicesse: Signore, io vorrei quello che voi vorreste; che ve ne parrebbe? non farebbe egli riputato sciocco? o non si crederebbe, che invece di dolersi della disgrazia di quel tale, egli ne lo volesse burlare, e gli dicesse così per istrazio? Egli è ben vero, che talvolta i Latini si servivano di questa espressione in un senso, che si confà assai più colle nostre maniere, mentre se ne valevano per un semplice segno d'amore, e di stima, come s'usa da noi bene spesso di dire, massimamente in iscrivendo altrui: Io vi desidero tutto ciò, che voi sapete desiderare. Orazio nella Sat. 9. del Lib. I. narrando l'infelice incontro, ch'egli ebbe, nel passeggiar, che faceva a caso per suo diporto sulla via sacra,

era ; di quel ciarlatore , che tosto che lo vide , gli corse incontra , e presolo per mano , gl' incominciò a dire : *Quid agis dulcissime rerum ?* e volendo mostrare , come con bella , e cortese maniera cercò di levarselo dattorno , dice , che gli rispose : *Suaviter , ut nunc est , inquam , & cupio omnia quæ vis :* e passò oltre . Dove voglio , che osserviate , che seguitando quell' importuno a girgli pur dappresso , Orazio per fargli conoscere , che non gli era a grado la sua compagnia , e che desiderava separarsi da lui , dice , che lo prevenne , prima che parlasse , col dirgli : *Numquid vis ?* voi ben vedete , perchè vi faccia osservar questo .

Ora passando ad altre cose , e forsechè gli antichi nobili Romani non istavano sul puntiglio , e non avevano le lor pretese di volere , che fosser loro usati certi onori , e certe convenienze ? Certo è , che Appio Pulcro , uomo d'antichissima nobiltà si era sdegnato forte contra di Cicerone , il quale era per altro uomo nuovo , perchè questi essendo a lui succeduto nell'amministrazione della Provincia ;

cia; nel viaggio, che egli fece verso la medesima, non avesse procurato di venire incontro ad esso Appio, che dalla Provincia ritornava in Roma. Di che però Cicerone fece sua scusa, mostrando con una lettera, che in tal congiuntura gli scrisse, che ciò non era provenuto per sua colpa; e tra le altre cose gli dice: (a) *An ego tibi obviam non prodirem? primum Appio Claudio? deinde Imperatori? deinde more majorum? deinde, quod caput est, amico? praesertim cum in isto genere multo, o come altri leggono, multa etiam ambitiosius facere soleam, quam honor meus, & dignitas postulet.* Il che altro non vuol dire, se non che in tal genere d'uffizj egli soleva abbassarsi ad onorare, e accarezzare altrui (che quest'è la forza di quell'*ambitiosae facere*) anche più di quello, che la dignità, e l'onor suo lo ricercasse. E poco appresso egli soggiugne, che gli era stato riferito, che il medesimo Appio diceva: *Quid? Appius Lentulo, Lentulus Appio processit obviam? Cicero Appio*
no.

(a) Epist. Fam. Lib. III. Ep. VII.

XLVI

noluit? Di che Cicerone meritamente ne gli fa questa grave riprensione, chiamando col suo vero nome queste vane pretese di maggioranza, che aveva Appio per la sua nobiltà, cioè col nome di leggerezze: *Quæso etiamne tu has ineptias, homo (mea sententia) summa prudentia, multa etiam doctrina, plurimo rerum usu, addo urbanitatem, quæ est virtus, ut Stoici rectissime putant, ullam Appietatem, aut Lentulitatem valere apud me plus, quam ornamenta virtutis existimas?* In proposito de'puntigli de'Romani, è assai piacevole, e degno d'essere notato, perchè somigliante a' nostri, quello di quel Nevolo, il quale pretendeva, che Marziale dovesse essere il primo a salutarlo. Eppur, dice (a) egli, non penso, che tu sia in verun conto da più di me:

*Numquam dicis ave, sed reddis, Ne-
vole semper,*

Quod prior & corvus dicere sæpe solet.

*Cur hoc expectes a me rogo, Nevole,
dicas:*

Nam

[a] *Epig. XXI. Lib. III.*

XLVII

*Nam puto nec melior , Nevole , nec
prior es .*

E quindi il medesimo passa a fare una di-
numerazione de' suoi pregi :

*Premia laudato tribuit mihi Caesar uter-
que ,*

*Natorumque dedit jura paterna trium-
Ore legor multo &c.*

Ma all'ultimo , quasi solamente allora si
fosse risovvenuto di quelle parti , nelle
quali esso era da Nevolo avanzato , co-
si chiude piacevolmente l' Epigramma :

*Sed parasitari: , sed ludos , Nevole ,
præbes :*

*Jam jam tu prior es , Nevole , vin-
cis ; ave .*

Altrove questo Nevolo ci vien dipinto
dall' istesso Marziale per un' uomo , che
alle volte era affatto disattento ne' suoi
doveri di convenienza ; che non rendeva
il saluto ad alcuno ; e che di tutti face-
va sprezzo : ed altre volte all' incontro
pieno d' attenzione verso ciascuno , saluta-
va , regalava , e faceva inviti . Non vi
sia grave di grazia l' udire anche questo
Epigramma , che è il XXXII. del Lib. IV.

XLVIII

Securo nihil est te , Nevole , pejus : eodem

Sollicito nihil est , Nevole , te melius .

*Securus nullum resalutas , despicias omnes :
Neu quisquam liber , nec tibi notus
homo est .*

Sollicitus donas , Dominum , regemque salutas ,

Invitas : esto , Nevole , sollicitus .

Dove io osservo , che per quel *Dominum , regemque salutas* altro non si può intendere , se non che Nevolo per complimento salutava talvolta altrui , col dargli il nome di suo padrone , di suo capo , e protettore , che questo è il significato , che talor davano i Latini alla parola *rex*. Favorisce a meraviglia questa mia spiegazione un passo di Seneca , il quale nella II. delle sue lettere osservando , come i nomi di *amicus* , e *bonus vir* si davano alle volte altrui più per un cotal uso , che perchè la cosa infatti fosse così , ne adduce la simiglianza del salutar , che si faceva talvolta coloro , che s' incontravano , col nome di padroni , quando con

cor-

XLIX

cörreva alla mente il nome loro : *quomodo*, così egli dice, *obvios*, *si nomen non succurrit*, *dominos salutamus*. Cid pure molto bene si pruova con un'altro passo dell'istesso Marziale. Volendo questi in un suo Epigramma far conoscere a Condilo servo di Cajo i molti comodi, e vantaggj, che sopra del suo padrone egli godeva, tra le altre cose gli dice: (a)

*Cajus a prima tremebundus luce salutat
Tot dominos : at tu , Condyle , nec
dominum.*

Dove chiaramente si vede, distinguersi due specie di padroni, l'una di quelli, che tali si chiamavano per riguardo a veri servi, che essi avevano, e l'altra di quelli, che tali sol dicevansi per complimento. Dal che apparisce, che il costume di chiamarsi l'un l'altro padroni, e signori nel salutare, e di professarsi umili servidori, non è tanto moderno, come per avventura altri si pensa. E con questo, e con altri esempj, si potrebbe mostrare tanto essere lontana,

D

no,

[a] Lib. IX. Epig. LXXII.

L

no ; che i Romani non abbiano ufato cirimonie , che anzi gran parte di effe derivarono in noi da' medefimi : benchè ve n'abbia alcune, ch' effi ufavano verfo i loro Dei , e noi le abbiamo trasportate ad onorare i gran Signori, i quali dalla turba adulatrice fono adorati affai più , che non foffero i falſi Dei da' ciechi Gentili . Eccovene anche di ciò un' eſempio, che mi ſi porge dall' un'altra volta da me citato Marcantonio Mureto , il quale nel Libro X. delle fue varie inſieme, e dottiffime Lezioni Cap. I. riferiſce , come eſſendo egli ſtato ricercato , ſe quella cirimonia , che ſ' uſa nel ſalutare i potenti Signori , e nel far loro onore , di accoſtarſi la propria mano alla bocca , imprimendovi un bacio , foſſe , come tant' altre , un ritrovamento de' moderni cortigiani , oppur traefſe la ſua origine più da alto: riſpoſe, che queſto era un coſtume, ed una cirimonia , che derivava dall' empia , e ridicola ſuperſtizione degli antichi Gentili , i quali la praticavano nel paſſar da lato a qualche tempio , o a qual-

qualche legno , o pietra , in cui stimas-
 sero celarsi qualche Divinità : e ne recò
 gli esempj di Apulejo , che nell' Apolo-
 gia prima dice : *Si fanum aliquod præte-
 reat, nefas habet adorandi gratia manum
 labris admovere* ; e di Minucio Felice ,
 che nell' Ottavio scrive : *Cæcilius , simu-
 lacro Serapidis denotato , ut vulgus super-
 stitiosus solet , manum ori admovens , of-
 culum labiis pressit* . Di quel gesto adun-
 que, di cui i Pagani si valevano nell' ado-
 rare i loro Dei , noi ce ne vagliamo nel
 prestar onore a' potenti Signori ; con ag-
 giugnervi un' io vi bacio le mani, o al-
 tro complimento, onde Monsignor della
 Casa : (a)

*Se noi vogliam , ch' alcuno ci sat-
 tolli ,*

*Noi diciamo , Signore io ve le
 bacio ,*

*Piegate le ginocchia , e torti col-
 li .*

benchè sia stato ridotto ancora ad usarsi fra
 eguali , in segno talvolta di riverenza ,
 e talvolta di semplice amore : e chia-

[a] Capitolo in lode del Bacio .

masi questa cirimonia volgarmente *baciamano* . Egli è credibile però , che anche i Romani trasportassero benespesso queste lor sacre cirimonie ad onorare, o sia adulare gli uomini potenti , e quelli , da' quali sperar potevano grandi vantaggi . E quì risovvengavi di quel d' Orazio : *Ante larem gustet venerabilior lae dives* .

Maggior certezza bensì abbiamo, che fra Romani per segno di riverenza , e di rispetto si costumasse talvolta di baciare l' altrui mano , perciocchè chiare, ed evidenti ne abbiamo di ciò le testimonianze negli Autori Latini , o anche Greci , che delle cose Romane abbiano scritto . Plutarco certamente nella vita di Catone il Giuniore racconta , come essendo questo grand' Uomo andato nella Macedonia in qualità di Tribuno de' Soldati, egli seppe conciliarsi l' amore , e la stima di essi per sì fatta maniera , che , quando compito il tempo della sua carica , gli convenne accomiatarli dalla suddetta Provincia , *illum abeuntem non votis (ut fieri solet) sed la-*

LIII

lacrymis, & insatiabili amplexu militēs prosequēbantur, sternentes vestes per ea loca, quibus ipse pedibus iturus erat, MANUSQUE OSCULANTES, quod genus honoris non nisi Imperatoribus, idque perpaucis eo tempore tribuebatur. Il bacio della mano si fu poi il segno fatale, di cui servissi Mario all' entrare in Roma dopo riportata la famosa vittoria contro di Scilla, per additare a' suoi feroci Satelliti, che a lato gli stavano, quali fossero i graziati da lui di vita, e quali i destinati ad essere col ferro incontanente svenati. Ancharius ipso vidente Mario confossus est, quia fatalem scilicet illam manum non porrexerat salutanti. Così scrive Floro. In ipsis Marii oculis continuo feriebantur, quibus salutantibus dexteram porrigere nolisset. Così scrive Sant'Agostino: (a) Onde anche Lucano più chiaramente di tutti nel suo piuttosto Libro d' Istoria, che Poema, così ebbe a cantare: (b)

. *Spes una salutis*
Oscula pollutæ fixisse trementia dextræ,

D 3 Cor-

(a) *De Civit. Dei Lib. III.*

(b) *Pharsal. Lib. II.*

Cornelio Tacito poi racconta, come dopo d'esserli scoperta la congiura tramata contra di Nerone, e puniti già i complici di essa, i parenti di questi per mostrarsi in apparenza più lieti della conservazione del loro Principe, che della morte de' loro consanguinei, incominciarono *agere grates Deis, ornare lauru domum, genua ipsius advolvi, & dextram osculis fatigare.* (a) Da un fatto, che riferisce Svetonio nella vita di Tiberio, si raccoglie parimente una tal costumanza. (b) *Chariclem medicum (dice questo Istoric) quod com-
meatu abfuturus e convivio egrediens, ma-
num sibi OSCULANDI causa apprehendisset, existimans tentatas ab eo venas sibi, re-
manere, ac recumbere hortatus est, cœnam-
que protraxit.* Non è qui da passarsi sotto silenzio un luogo di Seneca, il qual parlando della delicatezza di certuni, a' quali parrebbe d'abbassarsi, e d'avvilirsi di soverchio nel conceder punto di confidenza a' loro servi, dice: (c) *Hos ego eos-*
dem

[a] Corn. Tac. Ann. Lib. XV.

[b] Tiber. n. 72.

[c] Epist. Lib. VI. 47.

dem deprehendam alienorum servorum osculantes manum . Il baciare altrui in faccia si costumava pure da' Romani antichi, e una tal cirimonia veniva talvolta posta in uso dalle Persone Grandi verso le inferiori , per dimostrar loro buon' animo , e favorevole inclinazione, e talvolta si praticava ancora fra persone eguali . Il dianzi mentovato Svetonio descrivendo la piacevole , e lieta accoglienza , che fece Nerone a Tiridate Re dell' Armenia, scrive , (a) che *subeuntem admisit ad genua , allevatumque dextra exosculatus est* . E il medesimo Scrittore nell' istessa vita di Nerone narrando più innanzi l' avversione , e contrarietà , che questo spietato Imperadore aveva concepito contra de' Senatori , dice parimente, che questo suo cattivo animo trasparava abbastanza di fuori in ciò , che nè partendosi (non so se dir voglia di Roma , o semplicemente del Senato) nè ritornandovi , non baciava mai alcuno di essi , nè rendeva loro tampoco il saluto : (b) *Certe neque*

(a) *Ner. n. 13.*(b) *ib. n. 37.*

adveniens ; neque proficiscens quemquam osculo impertivit , ac ne resalutatione quidem. Eccovi poi , come descrivasi da Tacito l'abboccamento seguito tra Corbulone Prefetto Romano , e 'l sopramentovato Tiridate Re dell' Armenia ; nella qual descrizione diversi convenevoli vi scoprirete , e fra gli altri quello del baciarsi scambievolmente nello sciogliersi del congresso : *(a) Et viso Corbulone , Rex primo equo defiluit : nec contactus Corbulo . Sed pedes uterque dextras miscuere . Exin Romanus laudat juvenem &c. Tunc placuit Tiridatem ponere apud effigiem Caesaris insigne regium , nec nisi manu Neronis resumere , & colloquium OSCULO finitum .* Che i baci scambievoli poi fossero in uso anche fra le persone di minore portata , e che questo fosse un'atto di cirimonia , egli non v' ha luogo di dubitarne , mentre ne siamo fatti certi da parecchj passi di Marziale , e d' altri Autori Latini . Anzi il più volte citato Svetonio ci fa sapere , che fra i decreti fatti da Tiberio per il pubbli-

co

[a] *Corn. Tac. Lib. XV.*

LVII

co bene , e vantaggio , ve n' ebbe ancor uno , con cui egli vietò i baci quotidiani : (a) *quotidiana oscula prohibuit editum*, poichè questi essendo probabilmente della natura istessa delle quotidiane salutazioni , di cui abbiamo di sopra parlato , necessariamente dovevano riuscire al popolo di soverchio sconcio , ed incomodo . Eccovi frattanto due Epigrammi di Marziale in questo proposito . (b) L' uno è fatto contra un certo Postumo , e suona così :

*Basia dat aliis , aliis das , Postume ,
dextram :*

*Dicis , utrum mavis ? elige , male
manum .*

L' altro poi è fatto espressamente contra i molesti baciatori , ed è piacevole non poco : Uditelo : (c)

*Tantum dat tibi Roma basiorum
Post annos modo quindecim reverso ;
Quantum nulla suo nutrix alumno .
Te vicinia tota , te pilosus*

Hir-

[a] *Tib. n. 34.*

[b] *Lib. II. Epig. XVIII.*

[c] *Lib. XII. Epig. I.*

L.VIII

*Hircoso premit osculo colonus ;
 Hinc inflat tibi textor , inde fullo ,
 Hinc sutor modo pelle basciata .
 Hinc menti dominus pediculosi ,
 Hinc defioculusque , & inde lippus .
 Jam tanti tibi non fuit redire .*

Io potrei quì ricordare i baci , probabilmente quotidiani , che gli antichi Romani porger solevano alle donne congiunte seco loro di parentela , se da Plinio non imparassi , (a) essere stato parere di Catone , *ideo institutum propinquos fœminis osculum ferre , ut scirent , an temetum olerent* ; giacchè il ber vino per legge antichissima era stato alle donne proibito . Ma posto pure , che la cosa fosse così , essendosi una tal consuetudine conservata anco ne' bassi tempi della Repubblica , quando il rigor della Legge suddetta era cessato , si può credere , che almeno allora tal costumanza avesse per solo oggetto la cirimonia , e 'l complimento . Senzachè egli è da osservarsi , che Plutarco (b) esaminando il costume di

(a) *Lib. XIV. Cap. XIII.*

(b) *Quæst. Rom. VI.*

LIX

di cui parliamo , e cercandone la sua vera cagione , non s' acheta intieramente a quella dianzi recata , ma ne va proponendo alcune altre non affatto improbabili , e che più si addattano al proposito nostro . La frase poi *ferre osculum* , di cui nel proposito di somigliante costume si servono gli Scrittori Latini , sembra doverci far conghietturare , che questi fossero baci , che i parenti andavano probabilmente ogni giorno a bella posta a portare alle Donne Romane nelle loro Case . Oltre Plinio sovra-citato , Cicerone in un frammento di un' opera perduta conservatoci da Nonio , così scrive : (a) *atque etiam si qua erat famosa , ei cognati osculum non ferebant* . E Plauto , il quale particolarmente ha tramandato infino a noi li vestigj di un tal costume , introducendo a parlare nello Stico due sorelle già maritate , fa , che sopraggiugnendo loro il padre , una di esse invita l' altra ad andare insieme incontro al medesimo , per ricevere il bacio , ch' esso portava loro , in questo

(a) *De Rep. Lib. IV.*

sto modo : [a] *ferre advorsum hominem occupemus osculum* . E chi sa, che questi non sieno i baci quotidiani tolti via col decreto di Tiberio ? intorno a che è da notarfi , che Marziale (b) in un certo luogo unisce i baci alle salutazioni matutine , dicendo a un certo Tittulo :

*Sed omne limen conteris salutator ,
Et mane sudas urbis osculis udus .*

Ma io m' affatico invano di mostrare per via d' esempj , che gli antichi Romani abbiano ufato cirimonie , e complimenti , quando è chiaro , che siccome sempre c'è stato negli uomini il desiderio d' essere onorati ; e sempre c' è stato parimente l' arte di adulare , e di prendere , e farsi suoi gli animi de' medesimi uomini : così anche sempre ci faranno state le cirimonie , le quali altro non sono , che una significazion d' onore , e di riverenza verso colui , a cui esse si fanno , ancorchè vana , e posta ne' sembianti , e nelle parole , come dice

[a] *Art. I. Sc. II.*

[b] *Lib. VIII. Epig. 45.*

LXI

dice Monsignor Giovanni della Casa : e le quali perciò sono molto acconcie per lusingare altrui , e renderselo benevolo . In proposito di che , e di quel , ch' io dissi di sopra , cioè che i Romani per cagion de' loro broglj usavano le cirimonie , non sarà disdicevole l'osservare quello , che dice il sopramentovato Monsignor della Casa nel suo Galateo in parlando delle cirimonie , cioè che i Gentiluomini Veneziani per l'istessa cagione appunto de' broglj sono più cirimoniosi di quelli di qualche altra Città . E di fatto convien dire , che buona parte de' convenevoli (e quì io prendo questo termine assai largamente , intendendo ancora di que' convenevoli , che si soglion tra gli amici talvolta praticare) che buona parte , dico , de' convenevoli abbiano la lor radice sulla stessa natura umana , e sugli affetti , che a lei appartengono : perciocchè si vede , che gl'istessi modi , le stesse parole , che nell'una congiuntura , o nell'altra si usavano circa due mill'anni fa , pur oggi si adoperano da tutti comunemente , e si

costumano. Oltre qualche esempio, che di ciò si trova sparso dentro a questa mia Lettera, io qui ne recherò alcuni altri. Quando noi ci rincontriamo in alcun nostro conoscente, che dopo una lunga lontananza inaspettatamente ci si para dinanzi, il primo atto di allegrezza, che noi sogliamo fare, si è di alzare un forte, e lungo *Oh*: del qual costume se ne seppe così ben servire quel mirabile dipintore degli umani affetti, e costumi, voglio dire Lodovico Ariosto, il quale nel suo Furioso (a) facendo, che Aquilante s'abbatti in Martano, da lui creduto il suo fratello Grifone, così ragiona:

*Pensò Aquilante al primo comparire,
Che 'l vil Martano il suo fratello fosse;
ec.*

*E con quell' Oh, che d' allegrezza
dire*

Si suole, incominciò ec.

Ora quest' *Oh* istesso voi il vedete usato da Plauto nelle sue Commedie, il qual fioriva circa duecent' anni avanti
la

[a] *Cant.* XVIII. *St.* LXXVIII.

LXIII

la nascita di Cristo . Nella Commedia intitolata l' Epidico (a) Tesprione , il qual ritornava di fresco dall' armata , s' incontra nel suo compagno Epidico , e incomincia appunto con quell' *Ob* , che d' allegrezza dire si suole: *Ob Epidicumne ego conspicio ?* Procedendo poi più oltre , dopo quest' *Ob* , noi passiamo al saluto , e a rallegrarci della felice venuta di quel tale , che è ritornato . Tutto ciò voi vedete eseguirsi da Epidico : *Dii dent que velis* , eccovi il saluto . *Venire salvom gaudeo* , eccovi la congratulazione ; e di questa se ne hanno infiniti altri esempj . Appresso a ciò noi il ricerchiamo , cosa egli faccia ? se stia bene ? se sia stato sempre sano ? e simili . E tanto vien praticato dal medesimo Epidico . *Quid tu ? agis ut velis ?* e di lì a poco : *Perpetuon' valuisti ?* e di questo ricercare altrui del proprio stato ne son piene le Commedie di Plauto , e di Terenzio . Oltre a ciò noi diciamo per il più , ch' egli ha buona ciera , che ci sembra di-
ve.

[a] Att. I. Sc. I.

LXIV

venuto più grasso , o altrè somiglianti cose . Eccovi intorno a ciò l' espressione di Epidico : *Eugepæ ! corpulentior videre , atque habitior* . Le stesse cirimonie appuntino sono usate nella Mottellaria da Tranione al suo padron Teuropide , ancorchè egli ne lo vedesse ritornato mal volentieri . Nella Scena II. dell' Atto II. così lo accoglie : *Ob Theuropides here ! salve : salvom te advenisse gaudeo . Usquene valuisti ?* Ora volete voi una maggior consonanza , e uniformità tra le maniere antiche , e nostre di questa ? Altri esempj di questo genere potremmo similmente trarre da Plauto , come quando nella dianzi citata Mottellaria desiderando Teuropide di veder la casa di Simone , se gli manda prima ad insinuare per mezzo del servo , ed avendone ottenuta la permissione , egli s' indirizza alla casa del mentovato Simone , dove avendolo ritrovato in sulla porta , dopo gli scambievoli saluti , Simone incomincia : *inspicere te adis has velle ajebat mihi* : e notate ben quello , che Teuropide gli risponde : *Nisi tibi incom-*

LXV

modum est , quando dice , non vi sia d' incomodo . Dove è da notarfi , che questa si è pure un' espressione usata da Cicerone , dicendo egli in più luoghi delle sue Pistole famigliari nel pregare alcuno di qualche cosa : *quod quidem comodo tuo fieri possit* . Ma tornando al proposito , anzi , replica Simone , m' è di comodo . Entrate pur dentro , e guardate a vostro piacere : *immo commodum* . *I intro , atque inspice* . Ma , dice Teuropide , farò poi io di disturbo alle donne di casa ? *At enim mulieres* . Eh , risponde l' altro , non vogliate di grazia prendervi pensiero di donna alcuna . Girate pur tutta la casa con libertà (e notate quì ancora) come se fosse vostra : *cave tu ullam floccifaxis mulierem* . *Qualibet perambula ædis opido tamquam tuas* . E dopo alcune parole , di nuovo lo sollecita a entrar dentro , e andar guardando a suo bell'agio , e come più gli piaccia . *Quin tu is intro , atque otiose perspectas ut lubet ?* E Teuropide ne lo ringrazia di questo suo cortese animo con una maniera , che

E

per

LXVI

per altro è tutta latina , dicendo : *Bene , benigneque arbitror te facere* . Il mio desiderio è certo di farvi piacere , replica Simone , *factum ædepol volo* . E quindi si può vedere , come volendo egli dargli una guida , che lo conducesse per la casa , dacchè egli stesso nol poteva fare per certa sua faccenda , mentre dice : *Nam egomet ductarem , nisi mihi esset ad forum negotium* , Teuropide niega di volerla , e quantunque gliene sieno fatte replicate istanze , sempre costantemente la ricusa .

Affai piacevole , e molto simile a' nostri si è pure il complimento riferito da Orazio di quel Calabrese col suo ospite : (a)

*Quo more piris vesci Calaber jubet
hospes .*

*Tu me fecisti locupletem . Vescere
sodes .*

*Jam satis est . At tu quantumvis
tolle . Benigne .*

*Non invisa ferēs pueris munuscula par-
vis .*

Tam

[a] *Epist. Lib. I. Epist. VII.*

LXVII

*Tam teneor dono , quam si dimittor
onusus .*

Benchè poi tutto questo bel complimento venga guasto da ciò , che in fine il grossolano Calabrese soggiugne :

Ut libet : hæc porcis hodie comedenda relinques .

Abbiamo parimente in Plauto un' immagine di que' pressanti, e talvolta stucchevoli inviti di pranzo, o di cena, che altrui a' tempi nostri far si sogliono; ed è dove un Parasito si lamenta, che questi non venissero seco lui praticati.

Così egli dice : (a)

*Oratio una interiit hominum pessime ,
Aque aptuma bercle , meo animo ,
& scitissima ,*

*Qua ante utebantur , veni illo ad cœ-
nam : Sic face !*

*Promitte vero ! Ne gravare ! Est co-
madum ?*

*Volo , inquam , fieri ! Non amittam ,
quin eas !*

E non si sa poi , che gli antichi Romani egualmente che noi , usavano i

E 2

brin-

(a) *Sticus* *Act.* I. Sc III.

LXVIII

brindisi? o per dir meglio, che da essi Romani è pervenuta a noi per tradizione quest'incomoda cirimonia? infinite sono le testimonianze, che di ciò abbiamo negli Autori Latini, e la solenne formula da loro in quest'atto praticata si era, che alla voce *bene* aggiugnevano senza più la persona di se medesimi, e quella di coloro o presenti, o anche assenti, alla cui salute intendevano di bere, dicendo *bene me, bene te, bene vos &c.* la qual per altro è una maniera di dire tronca, e imperfetta, dovendovisi intender sotto *precor vos bene valere, bene vivere*, o altra somigliante cosa, ed è, come si suol dire, un Grecismo, insieme col quale l'istessa cirimonia probabilmente era venuta a' Romani dalla Grecia. Eccovene gli esempj in Plauto: Così nello Stico un servo fa il brindisi alla salute di se, del compagno, e dell'amica: (a) *Bene vos, bene nos, bene te, bene me, bene nostram etiam Stephanium*. E un altro simile esempio ne abbiamo nella

Per-

(a) *Stic. Att. V. Sc. IV.*

LXIX

Perfa, dal qual si può vedere per diftefo, quanto i Romani caricaffero quefta cirimonia più di noi: poichè Toffilo convitando infieme coll' amica Lemnife- lene, e con un' altro fuo amico, mette alla medefima una corona in capo, e così parla: (a)

*Do hanc tibi florentem florenti: tu
hic eris diētrix nobis. Age, puere,*

*Pegnum! tarde cyatos mibi das: ce-
do sane. Bene mihi, bene vo-
bis, bene amicæ meæ.*

*Optatus hic mibi dies datus hodie. ſt
ab dis, quia te licet liberans me
amplecti.*

*Lemn. Tua factum opera. Bene omni-
bus nobis. Hoc mea manus tuæ po-
culum donat,*

*Ut amantem amanti decet. Tox. Ce-
do. Lemn. Accipe. Tox. Bene
ei qui invidet mibi,*

Et ei qui hec gaudio gaudet.

Tibullo poi eforta ciafcuno a bere alla falute di Meffala in quefto modo: (b)

E 3

Scd

(a) *Perf. Ant. V. Sc. I.* [b] *Lib. II. Eleg. I.*

*Sed bene Messalam sua quisque ad
pocula dicat .*

Altre simili esortazioni abbiamo in Ovidio , come quando dice ; (a)

*Et bene vos patriæ , bene te , pater
optime Cæsar*

Dicite .

E in altro luogo : (b)

Et bene dic domina .

All' augurio poi di colui , che beveva , rispondevasi d' ordinario da' convitati : *bene vivas , bene cœnes* , o con altre somiglianti espressioni . E' notabile a questo proposito un luogo d' Apulejo , il qual narra , come in un convito , bevendo egli , tutti i convitati gli fecero augurj di salute : (c) *Clamor exurgit consona voce cunctorum , salute me prosequentium* . Anzi appresso i Romani , come anche di sopra notai , questa cirimonia era soggetta a più strette leggi , che non lo sia appresso di noi : perchè prima quegli , che faceva il brindisi , do-
po

[a] *Faßt. Lib. II.*

[b] *De Art. Lib. I.*

[c] *Apul. Metamar. Lib. X.*

po aver bevuto , doveva porgere il suo bicchiere a colui , verso del quale aveva fatto il brindisi , il che dicevasi *propinare* ; e questi parimente beveva al medesimo bicchiere : e se voleva far vezzo , procurava di bere da quella medesima parte del bicchiere , che aveva bevuto l' altro . Onde Giuvenale nella Sat. V. volendo far conoscere al Parasito Trebio , in che poco conto egli fosse avuto da Virrone padron dei conviti , ch' esso frequentava , fra le altre cose gli dice :

. quando propinat
Virro tibi , sumitque tuis contacta labellis

Pocula ? quis vestrum temerarius usque adeo , quis

Perditus , ut dicat regi , Bibe ?

Sembra , che Giuvenale in questi versi avesse dinanzi agli occhj quelli d' Ovidio nel Lib. I. de Arte.

Fac primus rapias illius tacta labellis
Pocula , quaque libet parte puella ,
bibas .

Ma v' era di più , perchè siccome ne' conviti solenni uno sempre era riconosciuto

per direttore ; che si chiamava *Magister convivii* , o anche *rex* , così toccava a costui di prescrivere la misura del bicchiere , e del vino , che ciascun dovea serbare nel bere , e nel far brindisi : e da ciò anche un tal direttore si chiamava *modimperator* , che vale a dir comandante del modo , che doveasi tener bevendo. E perciò tra le altre cagioni , che facevano sospirare al buon' Orazio il soggiorno della villa (a) una si era questa di poter mangiare , e bere a suo senno , e con libertà , sciolto da queste pazze leggi : poichè in villa , dice egli ,

. *prout cuique libido est*
Siccatur inaequales calices conviva solutus

Legibus insanis ; seu quis capit acria fortis

Pocula , seu modicis uvescit letius.

Altre singolari circostanze , da cui o sempre , o qualche volta solamente veniva appresso de' Romani questa cirimonia accompagnata , potrei aggiugnere , le quali per cagion di brevità trapasso ora sotto

silen-

(a) *Lib. II. Sat. VI.*

LXXIII

silenzio , come sarebbe per esempio il porsi una corona in capo prima di bere ; il traccannare tanti bicchieri di vino , quant' erano le lettere , ch' entravano a comporre il nome della persona , a cui onore beveasi : onde Marziale : (a)

*Sex jubeo cyathos fundere è Cesar
erit .*

al che alludendo il vivacissimo Chiabregg
ra , così cantò : (b)

Di mia Diva

Se si scriva

Il bel nome , è con sei note ;

Or per questo

Io m' appresto

A lasciar sei coppe vote :

ovvero anche l' augurare altrui altrettanti anni di vita , quanti eran pure i bicchieri cioncati , come da Ovidio si raccoglie , che di un convito assai graziosamente scrisse : (c)

*Sole tamen , vinoque calent , annosque
precantur ,*

Quot

[a] Lib. IX. 74.

[b] Degli Scherzi Lib. I.

[c] Fast. Lib. III.

Quot sumant cyatos ; ad numerumque bibunt .

Invenies illic , qui Nestoris ebibat annos :

Quae sit per calices facta Sybilla suos .

ed altre simiglianti assai .

Nè perchè i Romani avessero questo più di noi circa il bere , resta , che i medesimi non usassero certe altre cirimonie , e preminenze , che da noi s' osservano a mensa , come farebbe di lasciar , che il più degno , o sia quegli , a cui noi vogliamo far onore , sia il primo a bere , ed a servirsi di ciò , che sta sopra la tavola , ed oltre a ciò ancora sia il primo a parlare , ed altre simili ; oltre qualche altra quì ancora particolare ad essi solamente . Il sopracitato Ovidio insegnando al suo Discepolo il modo di rendersi amico il marito della donna da lui amata , gli viene mettendo innanzi ciò che debba fare a mensa col dire :

Huic , si forte bibes , sortem concede priorem :

Huic

LXXV

*Huic detur capiti dempta corona
tuo .*

*Sive erit inferior , seu par , prior
omnia sumat :*

*Neu dubites illi verba secunda lo-
qui &c.*

E dacchè siamo venuti a questo di confrontare le cirimonie nostre con quelle degli antichi Romani, ed anzi di far conoscere i medesimi in simil fatto per maestri di noi ; da che altra parte mai, che da essi è venuto a noi l' uso di salutare altrui , quando avvien , che starnutisca? Non si fa da Plinio la quistione (a) *cur sternutamentis salutamur?* Egli è ben vero , che un simigliante richiamo si dee, se si vuole aver riguardo alla sua primiera origine , parto della superstizione , dappoichè oltre quello che si raccoglie da Plinio suddetto , gli starnuti vengono da Cicerone posti a mazzo con altri accidenti , che dalla pazza Gentilità aver si solevano in luogo di buoni , o tristi augurj , dicendosi da lui per ischernò : *Pedis offensio nobis,*
 & ab.

(2) Lib. 28. Cap. II.

LXXVI

& abruptio corrigiae, & sternutamenta erunt observanda. [a] E di questa vana osservazione ne abbiamo pure gli esempi in Catullo, (b) e in Propertio, (c) che disse:

Aureus argutum sternuit omen amor.
 e per parlare anche de' Greci, in Plutarco, che di Omero scrive: (d) *Sternutatio quoque apud eum inter felicia signa ponitur*; benchè appresso i Romani non sempre fosse un segno felice, come da Catullo si può raccorre, che mette differenza dallo starnutire alla destra, o alla sinistra. Derivandosi adunque da una tal sorgente il saluto, che negli starnuti si pratica, giacchè si credeva, che questo forza avesse di maggiormente confermare l'augurio, se buono, o di distruggerlo, se in contrario fosse stato, potrebbe sembrare, che male a proposito io facessi menzione di un simile costume. Ma io per me credo
 pro-

(a) De Div. Lib. II.

(b) Carm. 45.

[c] Lib. II. Eleg. 2.

[d] De Hom. lib.

LXXVII

probabilissimo, che questo rito, se non nella sua istituzione, almeno coll'andar del tempo, avesse appresso i Romani parte in mira la sciocca lor Religione, e parte il complimento, siccome vediamo, che appresso di noi parimente parte di esso se ne arroga la sana Religione, invocandosi ordinariamente in ajuto il vero Iddio, e parte la convenienza, aggiugnendovisi un trarsi di capo, o una riverenza, o altro complimento verso la persona, che starnutisce, onde graziosamente ebbe a dire Mattio Francesi:

(a) Che privilegio è quel degli starnuti,

Che voglion anche lor la sberrettata?

Non basta, che si dica, il Ciel v'ajuti?

All' usanza di salutare coloro, che starnutiscono, aggiugner si dee quella de' complimenti, e de' regali soliti a farsi nel primo giorno dell' anno, giacchè questa pure per l'istesso canale de' Romani,

(a) Capitolo contra le Sberettate

LXXVIII

mani , e della loro superstizione è a noi pervenuta : Quindi Ovidio dice d'aver fatta questa interrogazione al Dio Gianno , il qual si facea presiedere al Mese di Gennajo : (a)

At cur leta tuis dicuntur verba Kalendis ,

Et damus alternas accipimusque preces ?

Plinio parimente pone questa espressa ricerca : (b) *Cur primum anni incipientis diem latis precationibus invicem faustum ominamur ?* Onde Marcantonio Mureto , il Cicerone de' suoi tempi , in questa maniera ebbe ad incominciare un' Orazione da lui tenuta in Roma nella Cappella Pontificia il primo giorno dell' anno 1584. : (c) *Quod felix faustumque sit tibi , Beatissime Pater , vobis Patres amplissimi , nobisque omnibus & universæ Republicæ Christianæ , exorientis anni primus hic nobis illuxit dies . Quo die optare ac precari mutuo solebant veteres , ut sibi annare ,*

[a] Ovid. Fast. Lib. I.

(b) Lib. XXVIII. Cap. II.

[c] Vol. II. Or. 3.

LXXIX

nare , ac perennare feliciter liceret ; sed duloque operam dabant , ut dira , & tristia , & feralia ne nominarent quidem : sed bona tantum verba dicerent ; jurgiis utique omnibus abstinerent ; lata inter se omnia & amica loquerentur . Dove è da notarsi , che in quel *feliciter annare* , & *perennare liceat* , che è tolto da Macrobio , il quale scrive : (a) *Ad Annam Perennam sacrificatum itur , ut feliciter annare , & perennare liceat* , si vede espresso il costume , che ancor presentemente da noi si tiene , di augurare altrui non solo che sia prospero , e felice l'anno in cui si entra , ma che altresì gli sia permesso di trascorrere felicemente moltissimi altri anni appresso . In quanto a' regali poi , già si sa , che questi con particolar vocabolo si chiamavano *strenæ* , vocabolo , che la Francia ha conservato sotto il nome di *etrennes* ; e che per lo più consistevano , trattandosi massime della gente non ricca , in fichi secchi , in dattili , che di sottilissime falde d'oro si ricoprivano , in
paste

(a) Sat. Lib. I. c. 12.

paste di mele , o in altre simiglianti cose dolci , colle quali augurar intendevansi alle persone , cui mandavansi in dono , un dolce , e lieto principio dell' anno .

Hoc linitur sputo Jani caryota Kalendis ,

Quam fert cum parvo sordidus asse cliens . (a)

dice Marziale in un suo Epigramma ; e lo stesso altrove : (b)

Aurea porrigitur Jani caryota Kalendis ,

Sed tamen hoc munus pauperis esse solet .

E di fatto più squisiti , e sontuosi , e d' oro , e d' argento composti solevano essere i doni , che dalle persone ricche si mandavano , massimamente agl' Imperadori , i quali pure da' Cittadini in tal giorno venivano regalati , secondo il costume introdottosi , il qual però fu da alcuno d' essi abolito , e poi di nuovo ripigliato , conforme si può vedere nelle

[a] *Lib. VIII. Epig. 33,*

[b] *Lib. XIII. Epig. 27,*

LXXXI

nelle vite de' medesimi Imperadori scritte da Svetonio, e in altri Autori. Anzi gli antichi Romani avevano altri giorni fissi, e determinati dell'anno, in cui dispensar solevano regali, come tra gli altri si era il primo di Marzo, in cui le donne particolarmente venivano dagli uomini favorite. Onde così canta il soavissimo Tibullo: (a)

*Martis Romani festæ venere Kalen-
de :*

*Exoriens nostris hinc fuit annus
avis .*

*Et vaga nunc certa discurrunt undi-
que pompa*

*Perque vias urbis munera , perque
domos .*

*Dicite Pierides , quonam donetur ho-
nore*

*Seu mea , seu fallor , cara Nee-
ra tamen .*

Marziale poi così parla alla sua amica : (b)

Scis certe , puto , vestra jam venire
F Sa-

(a) Lib. III. El. I.

[b] Lib. V. Epig. 84.

LXXXII

*Saturnalia , Martias Kalendas ;
Tunc reddam tibi , Galla , quod de-
disti .*

per tacere d' altri . Nel giorno del suo Natale veniva pure ciascuno dagli amici regalato : onde Marziale dà lepidamente al suo solito la berta a un certo Clito in questo modo: (a)

*Ut poscas , Clyde , munus exigasque ,
Uno nasceris oeties in anno :*

*Et solas , puto , tresque , quatuorve
Non natalitias habes Kalendas .*

Alle nozze parimente la convenienza richiedeva , che ciascuno degl' invitati presentasse qualche dono allo Sposo, ed alla Sposa . Gli Ospiti ancora alla loro partenza s' onoravano di presenti , che pure con voce particolare s' appellavano *Xenia* . Onde Plinio il giovane : (b) *Summo die , abeuntibus nobis Xenia sunt missa* . Ma lungo , e fastidioso ci soverchio vi riuscirei , e troppo dal primiero scopo mi farei lontano, se tutte ad una ad una annoverar vi volessi ,

(a) *Lib. VIII. Epig. 58.*

(b) *Epist. Lib. VI. Epist. 31.*

LXXXIII

lessi , e con passi d' Autori dimostrare le congiunture , in cui voleva la cirimonia Romana , che atti di liberalità si esercitassero.

Per seguitare adunque l' intrapreso nostro proposito , vi farò osservare , come tra gli antichi Romani aveva luogo parimente quella cirimonia (il che fu da me un' altra volta toccato) che da noi s' usa , di dare la mano , o sia il posto più onorevole a colui , verso del quale vogliamo far segno di stima , e di riverenza , quando da noi si cammina con esso lui per istrada a paro . E siccome il posto più degno nelle strade suole essere per il più vicino al muro , da cui stando coperto un lato di chi cammina lungo il medesimo , e lasciandosi all' incontro scoperto l' altro , questo poi si copre da chi vi cammina a paro: così questa cirimonia si chiamava da' Romani *tegere latus* , e *comes exterior* veniva detto il compagno , che stava nel posto inferiore . Orazio nella Sat. V. del Libro II. da me un' altra volta citata , tra le altre lusinghe , che Tire-

LXXXIV

fia infegna ad Ulisse da usarsi verso di que' vecchj, i quali sieno forniti di ricchezze, e sprovveduti di figliuoli, fa che il medesimo gli additti questa di lasciare, che il vecchio, ch' esso vorrà lusingare, cammini sempre nel posto più degno, di qualunque vita, e condizione egli siasi.

Qui quamvis perjurus erit, sine gente, cruentus

Sanguine fraterno, fugitivus: ne tamen illi

Tu comes exterior, si postulet, ire refuses.

E quivi il magnanimo Ulisse risentitosi di un tale ammaestramento, risponde:

*Utne tegam spurco Damae latus?
haud ita Troje*

Me gessi certans semper melioribus &c.

Così Svetonio nella vita di Claudio cap. 24. racconta, che avendo questo Imperadore decretato il trionfo ad A. Plauzio, gli andò incontro alle porte della Città, e lo accompagnò al Campidoglio, lasciandolo tanto nell'andare, come nel ritornare nel posto più onorevole:

le : *A. Plantio etiam ovationem decrevit: ingressoque urbem obviam progressus , & in Capitolium eunti , & inde rursus revertenti latus texit .*

Del tutto simile a questa si è pure la cirimonia , che praticiamo verso coloro , cui far vogliamo onore , qualor incontrandoci in essi , noi ci tiriamo nel mezzo della strada , e lasciam loro per passare quello spazio , ch' è accosto del muro , il che dicesi cedere la strada . Or anche questa cirimonia io trovo essere stata in uso fra gli antichi Romani , i quali con maniera propria della lor lingua la chiamavano *cedere via* , o *femita* . Valerio Massimo certamente racconta , che fra gli onoti decretati dal Senato alle Matrone Romane per l'importante servizio prestato da alcune di esse alla Repubblica , quando uscite incontro a Coriolano , che tutto pieno di mal talento se ne veniva con un poderoso esercito alla volta di Roma , venne lor fatto di placarlo , e raddolcirlo , si fu questo di ordinare , che gli uomini da lì innanzi ceder dovessero la

LXXXVI

strada alle donne : (a) *in quorum bonorem Senatus Matronarum ordinem benignissimis decretis ornavit ; sanxit namque , ut foeminis semita viri cederent , confessus plus salutis in stola , quam in armis fuisse .* Sopra il qual passo mi piace così di passaggio di farvi osservare , che se in que' tempi vi volle un decreto del Senato per obbligare gli uomini a cedere la strada alle donne , bisognava , ch' esse non si fossero peranche eretta quella signoria sopra degli uomini , che al dì d' oggi pacificamente si godono ; e che allora non si avesse per le medesime quella riverenza , o sia compassione , che s' ha presentemente : ho detto compassione , per alludere alla gentil riflessione di un dotto Scrittore , il qual ebbe a dire , che *come le agevolezze , che s' usano verso gl' infermi , così le cortesie verso le donne , non significano riverenza , ma compassione .* (b) Del che nulla , per mio parere , poteva

[a] *Val. Max. Lib. V. Cap. II.*

[b] *Le Obbligazioni di un Marito Cristiano verso la Moglie del P. Antonfrancesco Bellati .*

vafi dire di meglio per salvare agli uomini il lor decoro , che per altro si cor-
rerebbe da essi pericolo di perdere , se
altra men temperata , e men ristretta
interpretazione dar si dovesse alle infi-
nite lusinghe , cirimonie , e finezze ,
che al debil sesso veggonfi dagli uomi-
ni usare . Ma per ritornare al propo-
sito , Svetonio parlando della molta au-
torità , e dominio , che Tiberio conce-
deva al Senato , ed a' Consoli , dice ,
che non era da maravigliarsene ; *cum*
palam esset ipsum quoque eisdem assurgere,
& decedere via . (a) Lo stesso Istoric
in altro luogo per dimostrare l'arrogan-
za , e la ferocia di un certo Domizio ,
che fu della famiglia di Nerone , scri-
ve , che *Censorem L. Plancum via sibi*
decedere Ædilis coegit . [b] E Claudia-
no nell' Encomio di Stilicone rammen-
tando la stima , e riputazione grande ,
che fin da giovane colle rare , e prege-
voli sue qualità s'era presso di ciasche-
duno acquistato , così canta . (c)

F 4

. . qua-

(a) Tib. n. XXXI.

(b) Ner. n. IV.

[c] De Laud. Stilic. Lib. I. ver. 47., e segu.

LXXXVIII

. *quacumque alte grade-*
reris in urbe ,

Cedentes spatiis , assurgentesque vi-
debas ,

Quamvis miles adhuc .

Essendosi ne' passi or ora citati fatta menzione del levarsi in piedi , là dove persona stimata , e riverita facciafi vedere , cirimonia , che non men che si facesse da' Romani , da noi pure si costuma , mi cade in mente di quì recitarvi un luogo di Plutarco , che al nostro argomento delle cirimonie , e di questa particolarmente , di cui favelliamo , non può essere più addattato . Si descrive in esso la visita , che Catone il Giuniore nel passare per Efeso , fece a Pompeo , come ad uomo d' età , e di credito a lui superiore . (a) *Cum Ephesum venisset , dice lo Storico , & Pompejum (quoniam is major erat natu , majorisque auctoritatis) salutatum ivisset , ut conspexit illum Pompejus , non passus est , neque expectavit , ut sedentem se adiret , sed assurgens extemplo quasi cui-*
dam

(a) *Plutar. in vita Cat. Jun.*

LXXXIX

dam majori obviam processit , dexteraque ejus apprehensa , multa in ipso congressu , plura etiam post discessum in laudem virtutum ejus sic enarravit , ut &c. Che questi poi fossero meri atti di complimenti , a' quali dava impulso l' adulazione , e 'l timore , ch' aveva Pompeo dell' autorità di Catone , ce lo fa conoscere poco dipoi l' istesso Plutarco , dicendo , che *Pompeii observantia obscura non erat , sed manifestissime apparebat , inservientis magis esse , quam amantis .* Circa questo costume di alzarsi da sedere per altrui onore , è assai notevole ancora un fatto di Giulio Cesare , il quale da Svetonio in questa maniera si racconta : *(a) Verum precipuam & inexpiablem sibi invidiam hinc maxime movit : Adeuntes se cum plurimis honorificentissimisque decretis , universos patres conscriptos sedens pro aede Veneris genetricis excepit . Quidam putant retentum a Cornelio Balbo , cum conaretur assurgere : alii ne conatum quidem omnino , sed etiam admonentem C. Trebatium , ut assurgeret , minus*

(a) Jul. Caf. n. 78.

minus familiari vultu respexisse . E immediatamente soggiugne lo Storico: idque factum ejus tanto intolerabilius est visum , quod ipse triumphanti , & subsellia tribunitia pratervebenti sibi unum e collegio Pontium Aquilam non assurrexisset adeo indignatus sit , ut proclamaverit , Repete ergo a me Aquila Remp. tribunus: & nec destiterit per continuos dies quidquam cuiquam , nisi sub exceptione polliceri , si tamen per Pontium Aquilam licuerit .

Ma tornando alle preminenze de' possi , mi rimane ancora da mostrarvi , che tra i Romani si costumasse pure di prendere in mezzo quella persona , verso la quale volevasi far segno d'onore , e di riverenza , qualor accadeffe , che molti insieme andassero per istrada , ovvero anche si sedessero in alcun luogo . Ovidio nel Libro V. de' Fasti ricordando l' ossequio , e la stima , che fin ne' primi tempi della Repubblica riscuoter soleva da' giovani l' uomo vecchio , così scrive :

*Et medius juvenum , non indignantibus
ipsis , Ibat ,*

*Ibat , & interior , si comes unus
erat .*

E' notabile in questo proposito un luogo di Sallustio nella guerra Giugurtina , dove osserva , che il costume di cui parliamo , era un contrasegno d' onore appresso i Numidi , non meno che appresso i Romani. Così egli scrive : *Sed Hiempsal , qui maximus ex illis erat , natura ferox , etiam antea ignobilitatem Jugurthæ despiciens , dextra Adberbalem adsedit : ne medius ex tribus , quod & apud Numidas honori ducitur , Jugurtha foret .* Da alcuni luoghi di Svetonio parimente raccogliesi una tal consuetudine , come quando di Tiberio scrive : *(a) Medius inter duos Consules cum Augusto simul sedit ,* e di Claudio ancora : *De majore negotio acturus in curia , medius inter Consulium sellas , Tribunio subsellio sedebat .* (b) Il gran Poeta Virgilio espresse anco più volte ne' suoi versi un sì fatto costume , cantando del suo Eroe : (c)

Ille

(a) *Tib. n. XVII.*

[b] *Claud. n. XXIII.*

[c] *Æneid. Lib. V. v. 73.*

XCII

*Ille e concilio multis cum millibus
ibat*

*Ad tumulum , magna medius comi-
tante caterva .*

E più sotto istessamente : (a)

*Circus erat : quo se multis cum mil-
libus Heros*

*Confessu medium tulit , extructoque
resedit .*

Quindi anche ricordami aver letto d' Adriano Imperadore , che fece dare una solenne guanciata ad un servo, ch'egli scorfe villanamente camminare in mezzo d' alcuni Senatori . L' avvertenza di alloggiare nel mezzo la persona più degna , e riputata , solevasi particolarmente avere dagli antichi Romani ne' conviti , giacchè sopra de' letti essi solevano stare intorno alla mensa addagiati , nè da più , che da tre persone veniva ciascun letto ordinariamente occupato . Al qual costume avendo riguardo il sopramentovato Virgilio , così cantò del convito , che diede a' Trojani la Regina Didone : (b)

Cum

[a] *Ib.* v. 290.

[b] *Æneid.* I. v. 701.

XCIII

Cum venit aulais jam se Regina superbis

Aurea composuit sponda , mediamque locavit .

E in confermazione del costume , di cui parliamo , sopra il luogo di Virgilio ora citato si produce da Servio , e da Donato un passo di Sallustio tratto da una sua Storia , che l' invidia de' tempi non ha a noi lasciata pervenire . Parlasi in questo d' un convito , a cui un certo Sertorio aveva distintamente invitato T. Fabio Senatore . Così adunque scrive Sallustio: *Igitur discubuerè , Sertorius inferior , in medio super eum T. Fabius Hispaniensis Senator . Ex proscriptis in summo Antonius .*

Io non fo particolar menzione del collocare altrui al lato destro , perchè questo segno d' onore a tutti è noto essere così generale , e antico , che non si può dire , che sia stato , o che sia peculiare più di questa , che di quella Nazione , e d' esso infin troviamo testimonianze nelle Divine Scritture ; onde anche per dinotar l' onore , che dal Di-

vin

XCIV

vin Padre si rende in Cielo all' Umanità Santissima di Cristo, dicefi di lui, che siede alla destra del medesimo Padre. In quanto perciò a' Romani particolarmente, io non farò altro, che quì addurre di passaggio un luogo di Svetonio, il qual fra gli onori fatti da Nerone a Tiridate Re dell' Armenia, vi conta ancor quello, di cui ora favelliamo: (a) *Perductum deinde in theatrum, ac rursus supplicantem juxta se latere dextro collocavit.*

A poco a poco io mi credo d'esser venuto mettendo abbastanza in chiaro, come vana, e insufficiente sia l'idea, che de' Romani nel fatto delle cirimonie, e complimenti alcuni s'erano formata in capo, riputandoli affatto liberi, e sciolti di questo per verità non leggero imbarazzo della vita umana. Ad ogni modo per finire di confondere, chi fermo, e saldo ancora fu di tale credenza star volesse, voglio, che per entro agli antichi Scrittori ripeschiamo ancora l'uso di scoprirsi il capo alla presenza di persone riputate per

[a] *Ner. n. XIII.*

XCV

per fare lor nota la stima , e venerazione nostra inverfo d' esse , giacchè questa è una cirimonia , da cui più che da ogn' altra esenti si credono essere stati gli antichi Romani , intantochè Mattio Francesi , che fieramente la aveva contra le sberrettate , come dal Capitolo , che fu di questo soggetto a bella posta egli scrisse , abbastanza chiaro apparisce , non ebbe difficultà di dare con molta franchezza , e animosità principio a quell' altro Capitolo contra il parlar per Vostra Signoria in questo modo :

*Nel tempo , che quest' era un' altra
Roma ,*

*E che quegli smaccioni a tutto 'l
Mondo*

Aveano messo il basto con la soma :

*E che 'l ricciuto , il calvo , il bianco,
e 'l biondo*

Giva d'ogni stagion senza berretta ;

In stato sì felice , e sì giocondo .

Era pure una vita molto schietta ,

Priva di cerimonie , e sberrettate ,

Che fan , ch' altri le braccia si scommetta ,

Che

XCVI

*Ghe le man quasi sempre infaccendate,
Il collo torto , scoperta la testa ,
E le ginocchia istian mezzo piegate.*

Dove io gli accorderò bene , che in Roma anticamente non si ufassero d'ordinario le sberretrate , giacchè i Romani veramente , mentrechè dimoravano in città , non erano soliti , trattone il tempo delle feste Saturnali , di portar berretta , o cappello ; ma farà ben forza , che si conceda ancora a me , che siccome i suddetti Romani ufavano per lo più di coprirsì il capo colla toga , così non andavano privi dell' impaccio dello svilupparsi almeno il medesimo capo da essa davanti alle persone di credito , e stima . Per altro se così stato non fosse , come mai appresso Plutarco potrebbe aver luogo la questione , che in proposito de' Romani egli fa , dicendo . (a) *Cur Deos velato capite adorant , cum alioquin hominibus obviam facti venerandis , caput , si forte eo recto incedunt , detegant ?* recandosi poi anche da lui per prima ragione , esser convenevole , *ut quemadmodum*

[a] *Quæst. Rom. X.*

XCVII

dum adversus hostem caput tegimus , ita amicis , & præstantibus hominibus obviam dati , idem nudemus . Dove istessamente s' impara , che codesto velamento di capo fosse , come di sopra io feci avvertenza , della toga , dicendosi , che *Deos operto capite adorant quod verentes , ne qua vox mali ominis foris accideret , usque ad aures vestem sursum attrahunt .* Non ci dee poi dare pena alcuna , che il medesimo Autore più innanzi coll' ingegno suo Filosofico procedendo nell' inquisizione di un tal costume , dica , che se i Romani svelavano il capo davanti alle persone d' alta stima , *non faciunt augendi honoris eorum gratia , sed &c.* siccome nulla parimente ci dee muovere , che da Plinio si scriva : *(a) Capita aperiri ad spectu magistratum , non venerationis causa majores jussere , sed , ut Varro auctor est , valetudinis , quo firmiora consuetudine ea fierent : mentre tutto ciò , anzichè contrariare , favorisce a meraviglia la mia causa , facendosi chiaro , ed aperto da*

G

co.

(a) Lib. XXVIII. cap. 6.

XCVIII

codeſti modi di favellare , che l' intenzione , che nel trarſi la coperta di capo alla preſenza d' uomini di grand' eccellenza volgarmente da' Romani antichi avevaſi , e che a queſto eſterior ſegno applicavaſi , era appunto *augendi honoris eorum gratia* , o ſia *venerationis cauſa* , giacchè alla comune , e volgar credenza i menzionati Autori col loro parlare cercavano d' opporſi , e di ſoſtituirvene un' altra più ſottile , e da alto ricercata , la qual quanto vera foſſe , non è da me il rintracciarlo , baſtandomi di farvi riſlettere , eſſer benefiſimo poſſibile , che l' origine di un tal coſtume tale veramente ſia ſtata , quale dall' uno , o dall' altro degli Scrittori ſuddetti vien narrata , ma che poi eſſo col volger degli anni , ſiccome d' altre coſtumanze abbiám veduto eſſere ſtata la fortuna , ſiaſi convertito in un puro , e mero uffizio di cirimonia , e complimento , ſenza però che nel tempo iſteſſo ceſſaſſe il fine , per cui era ſtato iſtituito . Finiſce di confermare la mia opinione un frammento

con-

XCIX

conservatoci da diversi Autori del Libro V. delle Istorie di Sallustio , nel qual si vede accoppiata insieme la cirimonia , di cui parliamo , a due altre dello smontare da cavallo , e dell' alzarsi da sedere, le quali certo facevansi per altrui onore : *Sullam* , così suona il fragmento , *in victoria dictatorem sibi equo descendere , surgere de sella , caput aperire solitum* . Ed è da notarsi , che la frase *aperire caput* non esclude i Romani antichi dall' uso di cavarli ancora la berretta , o 'l cappello , qualor d' esso andati fossero coperti . Anzi se in materie così da noi lontane , e remote fosse lecito l' avanzare conghiettura alcuna , ed opporsi a ciò , che da' Scrittori più antichi fu creduto , farebbe da dirsi , essere molto probabile , che siccome appresso il Popolo Romano il cappello era l' insegna , di cui ornavansi i servi , qualor volevasi donar loro la libertà , secondochè con moltissime autorità , che quì è superfluo recare , provar si potrebbe; così da un tal costume sia derivato l' uso di scoprirsi il capo

C

per altrui onore , avvegnochè sembri , che nel trarsi di capo ciò , che denota la libertà , e indipendenza , altri venga in un certo modo a dichiararsi soggetto , e dipendente in tutto da' cenni di coloro , innanzi a' quali un tal atto egli esercita . Sembra , che ciò significar volesse il celebratissimo Lodovico Antonio Muratori , quando nel suo Buon-Gusto esaminando per modo di esempio la cagion particolare d' alcune cirimonie , e complimenti , disse , che in presenza de' maggiori , *noi ci caviam la berretta , o il cappello , o perchè tali ornamenti erano una volta segni d' autorità , o per dimostrarci più spediti ad intendere gli altrui comandamenti ec.* [a] Ma non essendo questa più che una conghiettura , la quale spalleggiata non viene da testimonianza d'alcun'Autore antico , io perciò non mi c' impegno sopra vantaggio .

Ora per discendere alle convenienze più minute , e meno solenni , sappiamo ancora , che siccome noi , quando così costretti

[a] *Part. II. Cap. VI.*

fretti dall' opportunità , abbiamo a pronunziar qualche cosa di men che onesto , e puro , fogliamo in un certo modo preparar le orecchie di chi ascolta a riceverlo senza offendersene , col dir prima *con riverenza* : così i Romani similmente usavano in sì fatta congiuntura un' egual formula , dicendo *sit bonos auribus* : almeno quelli che non erano della setta Stoica , perchè questi Filosofi affermavano , secondochè attesta Cicerone , *nihil esse obscænum , nihil turpe dictu* . Ne abbiamo tra gli altri un' esempio di Q. Curzio , il qual descrivendo nel Libro V. Cap. V. della sua Storia gli sfrenatissimi costumi de' Babilonesi , dove perviene a raccontare la vergognosa immodestia delle femmine , così favella : *Fœminarum convivium ineuntium in principio modestus est habitus , dein summa queque amicula exeunt , paulatimque pudorem profanant . Ad ultimum (honos auribus sit) imma corporum velamenta proiiciunt* . E questo modo di chieder licenza si chiamava *præfari bonorem* . Onde Cicerone nella Lettera

XXII. delle Pistole Familiari Libro IX. dove espone a Papirio Peto le ragioni degli Stoici, per le quali pretendevano, che in niuna parola vi fosse oscenità, così scrive: *Nos autem ridicule. Si dicimus ille patrem strangulavit, honorem non praefamur: sin de Aurelia aliquid, aut Lollia, bonos praefandus est.* Il qual passo così al nostro proposito fu tradotto non sol da colui, che seppe così ben travestire alla moderna le Pistole di Cicerone, voglio dire l' Abate Chiari, ma ancora dall'intendentissimo Paolo Manuzio: *E noi sciocchi, se diciamo colui strangolò il padre, non diciamo innanzi con riverenza: ma se vogliamo nominare Aurelia, o Lollia (meretrici) prima che le nominiamo, ci bisogna dir con riverenza.*

Un' altra cosa dell' uniformità tra le convenienze de' Romani, e nostre vi voglio far osservare, e poi finire: ma voglio, che mi promettiate di non ridere. Voi sapete, che nelle civili conversazioni, e massimamente a mensa, per non so qual principio d'urbanità,

nità, e di convenienza, si soglion ritenere, o almen soffogare, con riverenza, i peti, quelli, che con tanta verità, e piacevolezza sono stati chiamati da Giovambattista Fagiuoli il quinto elemento per vivere. Ora questo istesso riguardo circa lo sventare solevasi avere nelle civili conversazioni, e a mensa ancora dagli antichi Romani. Ma come si fa questo? O non volete voi, che si sappia, se questo appunto fu materia di quistione per i Filosofi? sostenendosi dagli Stoici (vedete un poco bizzaria de' Filosofi antichi, i quali fin da' peti prendevan motivo di questionare) sostenendosi, dico, dagli Stoici contra delli troppo modesti Platonici, che i peti avessero ad esser liberi nè più nè meno che i rutti. E' Cicerone, che ci ha conservato questa bella notizia nella lettera sopracitata a Papirio Peto. Così egli scrive colà verso la fine: *Ego servo, & servabo (sic enim assuevi) Platouis verecundiam Sed illi (Stoici) etiam crepitus ajunt aequè liberos ac ructus esse oportere.* Ma che me-

raviglia , che i Filosofi non abbiano sdegnato di far soggetto alle loro quistioni i peti , se questa fu materia , che fin meritò di tirar sopra di se le attenzioni di un' Imperadore Romano ; sapendosi , che Claudio Imperadore , per quello ne scrive Svetonio nella di lui vita cap. 32. pensò di mandare un Bando , *quo veniam daret , flatum , crepitumque ventris in convivio emmittendi , quum periclitatum quendam præ pudore ex continentia reperisset ?*

Per altro intorno a questa materia delle cirimonie , e de' complimenti degli antichi Romani , chi avesse fatto a questo proposito attenta osservazione sugli antichi Autori Latini , non ne mancherebbero peravventura infiniti altri esempj . E certo farebbe da desiderarsi , che gli Eruditi rivolgersero un poco i loro studj , e le loro diligenze a ben rintracciare , e mettere in chiaro lume i costumi degli Antichi . Poichè io per me credo molto vero il sentimento del Signor Marchese Scipion Maffei , il qual nella sua pregiatissima Opera della Scien-

za Cavalleresca (a) rapportando la sentenza di Pietro Baile , il qual diceva , tanto nello studio dell' Antichità essersi adoperati gli eruditi , e tanto delle antiche anche menome cose essere stato scritto , e rescritto , che a gran pena trovar più si possa intorno ad esse soggetto nuovo , e luogo non occupato , tosto soggiugne , che un tal detto potrebbe forse verificarsi , ove di ricerche alla vestitura , alla religione , ed a qualche arte spettanti si volesse intendere , ma non certamente ove si parli di costumi. Ed io porto poi ferma opinione , che una siffatta ricerca smentirebbe senza alcun fallo , e falsa farebbe apparire quella tanto trita , e volgar sentenza , che s' ode in bocca principalmente de' vecchj ,

. . . . che 'l Mondo instabile (b)

Tanto peggior è più , quanto più in-
vetera ,

oppure che

. . . . il Mondo invecchia ,

E invecchiando instristisce ; (c)

CO-

(a) Lib. II. Cap. V. (b) Sannazaro Arcadia Egl. VI.

[c] Tasso Aminta Atto II. Scena II.

come circa duecent' anni fa ebbero a cantare due nostri Poeti Italiani , benchè non ne manchino gli esempj di somiglianti querele anche in Autori fioriti pressocchè innanzi a due mill' anni , e fra gli altri in Orazio , che dice :

Damnosa quid non imminuit dies ?

Ætas Parentum pejor avis tulit

Nos nequiores , mox daturus

Progeniem vitiosorem .

nè si avvegono , qualunque sieno quelli , che anche al dì d' oggi fermi sono in tal opinione , che se 'l Mondo sempre andasse peggiorando , e che i Padri fossero generalmente migliori , che i Figliuoli , molto prima che ora saremmo giunti a quell' ultimo grado di male , che peggiorar non può , come assai acconciamente dice Baldassar Castiglione , che sopra questo proposito con molto giudizio , ed accortezza sul principio del Libro II. del suo stimatissimo Cortigiano , al suo solito ragiona . Ma tempo è che io vi lascj . Vi dirò solo , che se il nostro gentilissimo Sig. Francesco Rosmini , mortal nimico delle cirimonie, si

la,

CVII

lasciasse persuadere , che queste si usavano da' Romani , forse e' potrebbe essere , ch' egli per venerazione d'un Popolo sì rinomato fosse per deporre alquanto di questa sua contrarietà . Addio.

Sacco alli 20. di Novembre 1747.

I L F I N E.

1875
The following is a list of the
names of the persons who
were present at the
meeting of the
Board of Directors
of the
Company
held on
the
1st day of
January
1875.

MEMBERS OF THE BOARD OF DIRECTORS

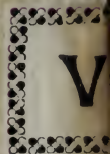
1. Mr. J. B. [Name]
2. Mr. J. C. [Name]
3. Mr. J. D. [Name]
4. Mr. J. E. [Name]
5. Mr. J. F. [Name]
6. Mr. J. G. [Name]
7. Mr. J. H. [Name]
8. Mr. J. I. [Name]
9. Mr. J. K. [Name]
10. Mr. J. L. [Name]

MEMBERS OF THE BOARD OF MANAGERS

1. Mr. J. M. [Name]
2. Mr. J. N. [Name]
3. Mr. J. O. [Name]
4. Mr. J. P. [Name]
5. Mr. J. Q. [Name]
6. Mr. J. R. [Name]
7. Mr. J. S. [Name]
8. Mr. J. T. [Name]
9. Mr. J. U. [Name]
10. Mr. J. V. [Name]
11. Mr. J. W. [Name]
12. Mr. J. X. [Name]
13. Mr. J. Y. [Name]
14. Mr. J. Z. [Name]
15. Mr. J. A. [Name]
16. Mr. J. B. [Name]
17. Mr. J. C. [Name]
18. Mr. J. D. [Name]
19. Mr. J. E. [Name]
20. Mr. J. F. [Name]

2557-566





V